

LXIV.

TORNATA DEL 5 APRILE 1881

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Congedo* — *Votazione segreta per la nomina di due membri alla Commissione permanente di Finanza e di un commissario di vigilanza alla Cassa dei depositi e prestiti pel 1881* — *Annunzio d'interpellanza del Senatore Vera al Ministro d'Istruzione Pubblica intorno all'insegnamento della teologia* — *Proposta del Senatore Cencelli per la discussione generale complessiva sui due progetti di legge: Cassa delle pensioni e Abolizione del corso forzoso, approvata* — *Apertura della stessa discussione generale* — *Discorsi dei Senatori Brioschi e Sacchi Vittorio* — *Annunzio della nomina del generale Emilio Ferrero a Ministro della Guerra* — *Continuazione dell'interrotta discussione* — *Discorso del Senatore Alvisi, rinviato per la continuazione all'indomani* — *Risultato nullo della votazione per la nomina di un commissario alla Cassa depositi e prestiti* — *Svolgimento dell'interrogazione del Senatore Vera al Ministro di Pubblica Istruzione sull'insegnamento teologico* — *Risposta del Ministro* — *Risultato della votazione per i commissari alla Giunta permanente di Finanza* — *Il Senatore Finali eletto* — *Rinnovamento della votazione per il secondo commissario, riuscita nulla.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 20 pom.

Sono presenti i Ministri delle Finanze e di Agricoltura, Industria e Commercio; più tardi intervengono il Presidente del Consiglio, Ministro degli Affari Esteri, ed il Ministro dell'Istruzione Pubblica.

Il Senatore, *Segretario*, VERGA dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

Atti diversi.

Il Senatore di Moliterno domanda il congedo di un mese per motivi di salute, che gli viene dal Senato accordato.

PRESIDENTE. Si procede all'appello nominale per la nomina di due membri alla Commissione permanente di Finanze, in surrogazione del defunto Senatore Trombetta e del Senatore Beretta, dimissionario; e per la nomina di un

Commissario di sorveglianza alla Cassa dei depositi e prestiti per l'anno 1881, in surrogazione del Senatore Beretta, dimissionario.

(Il Senatore, Segretario, Chiesi fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte per i signori Senatori che sopravverranno.

Prego i signori Senatori di prendere i loro posti.

Il signor Senatore Vera ha facoltà di parlare.

Senatore VERA. Signori Senatori! Ebbi l'onore di scrivere da Napoli al nostro illustre Presidente per manifestargli il desiderio di rivolgere una interrogazione al signor Ministro della Pubblica Istruzione intorno all'istituzione di una facoltà di teologia, o se non di una facoltà di teologia, di un insegnamento teologico.

Il signor Presidente mi ha detto che non ha avuto occasione di poter comunicare questo

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 5 APRILE 1881

mio desiderio al signor Ministro, perchè questi non si è recato al Senato.

Io quindi pregherei il signor Presidente di voler incaricare uno dei Colleghi del signor Ministro della Pubblica Istruzione per fargli conoscere il mio desiderio e per domandargli se è nelle sue convenienze di rispondere a questa mia domanda nel corso della settimana, perchè io non ho il mio domicilio in Roma e sono obbligato per ragioni di ufficio di tornare tra qualche giorno a Napoli. Ecco quel che voleva dire.

PRESIDENTE. Prego il signor Ministro delle Finanze di comunicare al suo Collega il signor Ministro dell'Istruzione Pubblica l'interrogazione che intende muovergli il signor Senatore Vera, acciocchè esso signor Ministro della Pubblica Istruzione voglia indicare un giorno della corrente settimana per sentire lo svolgimento della interrogazione e rispondervi.

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze*. Posso assicurare il signor Senatore Vera che sarà adempiuto il suo desiderio e spero che oggi stesso intervenga in quest'Aula il Ministro dell'Istruzione Pubblica, ond'egli personalmente potrà fissare il giorno in cui potrà udire e rispondere a questa interrogazione.

Senatore VERA. Ringrazio il signor Ministro per la sua gentile premura.

Discussione dei progetti di legge N. 86 e 87.

PRESIDENTE. Ora abbiamo all'ordine del giorno la discussione sui seguenti progetti di legge:

1° Cassa delle pensioni civili e militari a carico dello Stato;

2° Provvedimenti per l'abolizione del Corso forzoso.

Senatore CENCELLI. Domando la parola sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CENCELLI. Mi permetto di sottoporre al Senato se non credesse opportuno, in questa discussione, di adottare lo stesso sistema che si è seguito nell'altro ramo del Parlamento, vale a dire, di tenere una sola discussione generale per ambedue i progetti di legge.

La materia è talmente connessa nei due progetti che, a mio avviso, sarebbe non solo utile

ma molto abbreviativa la discussione stessa facendone una sola per entrambi i progetti.

Spero che il Senato vorrà essere compiacente di accettare questa mia proposta.

PRESIDENTE. Interrogo il Senato se intende accogliere la proposta del signor Senatore Cencelli cioè: che riguardo i due primi progetti di legge iscritti all'ordine del giorno si tenga una sola discussione generale.

Chi intende di approvare la proposta è pregato di sorgere.

(Approvato).

PRESIDENTE. La parola spetta al primo iscritto il signor Senatore Brioschi.

Senatore BRIOSCHI. Signori Senatori: Io darò voto favorevole al progetto di legge per l'abolizione del corso forzoso; ma se nella discussione che avrà luogo in quest'Aula, le parole dell'on. Ministro delle Finanze non apporteranno nuova luce alla mia mente, negherò il mio voto all'altro progetto di legge relativo alla istituzione di una Cassa delle pensioni.

Siccome però questi due progetti fin dal loro primo apparire sulla scena si presentarono uniti in modo indissolubile e si mantennero così, per quanto il secondo di essi, nella discussione avvenuta nell'altra Camera, perdesse grandemente del suo primitivo valore, sento innanzi tutto il debito di scolparmi dell'apparente contraddizione fra quei due voti in senso contrario, di mostrare, cioè, come l'uno possa sussistere indipendentemente dall'altro.

E siccome non dubito che il Senato amerà meglio conoscere le obiezioni alle quali fui condotto dall'esame del secondo progetto di legge piuttosto che le ragioni per le quali approvo e lodo in massima il primo, mi limiterò a parlare del progetto sulla Cassa delle pensioni, esaminando lo scopo della istituzione ed i fini che con essa si intendono raggiungere, non che la contestata esattezza delle calcolazioni dalle quali si ottennero le cifre inscritte negli articoli 2 e 6 del progetto di legge.

Il problema proposto dall'onorevole Ministro delle Finanze sembra a prima vista estremamente semplice. Per iniziare l'abolizione del corso forzato egli deve fare un prestito in oro di un determinato numero di milioni: il servizio degli interessi di questo prestito viene a caricare il bilancio dello Stato di una data somma annua, per far fronte alla quale egli trova una

prima risorsa in un fatto dipendente da quella abolizione, la diminuzione e la cessazione degli aggravi dell'oro che gravitavano sullo stesso bilancio, e ne ricerca una seconda nel sostituire ad un debito dello Stato che va gradatamente diminuendo fino ad estinguersi dopo un certo lasso di tempo, una emissione di rendita, cioè un debito perpetuo. La prima risorsa è calcolata di 15 milioni all'incirca, la seconda fra i 19 e i 20 milioni; sono così 35 milioni ad un dipresso coi quali provvedere alle conseguenze del prestito senza apparente aggravio pel bilancio dello Stato.

Questa grande semplicità di mezzi per raggiungere uno scopo così alto, mi fa, non so, quasi mio malgrado pensare all'uovo di Colombo: davvero non saprei definire meglio la scoperta della seconda delle risorse a cui ho accennato. Se non che questo mezzo così semplice può tentare ed è per sua natura estensibile, può prestarsi ad una specie di sistema Darwiniano applicato alle finanze e tende a perpetuare fra noi la facilità di ricorrere ad emissioni di rendita per sopperire a spese alle quali il bilancio dello Stato non può provvedere.

Prevedo la risposta del signor Ministro delle Finanze; e la prevedo perchè tenni dietro alla discussione che ebbe luogo in un'altra Aula. Nessun'altra spesa inscritta nel bilancio passivo dello Stato, egli dirà, può paragonarsi a quella relativa alle pensioni, giacchè questa ha il carattere di debito mentre le prime possono essere variate o per leggi speciali o colla legge del bilancio.

Ammetto la distinzione, e tanto più la ammetto in quanto che, pel momento, non considero se non quella parte del proposto provvedimento legislativo la quale riflette il pagamento delle pensioni iscritte prima dell'attuazione della legge.

Ma domanderò a mia volta all'onorevole Ministro: forse che, due anni ora sono, ella non ci proponeva lo stesso sistema per far fronte ad una spesa di 60 milioni annui in nuove costruzioni ferroviarie, comprendendo in essa qualche somma che pure in tempi di minore agiatezza si prelevava sulle attività dello Stato?

Forse che, posti sopra questa china, non si troveranno buone ragioni per sopperire a spese di bonifiche, interesse umanitario e agricolo,

a spese di porti, interesse commerciale e così via?

Ma se la distinzione sussiste dal punto di vista finanziario, il concetto di far pagare ai nostri figli una parte della spesa delle pensioni agli impiegati che hanno servito la nostra generazione, non ha, a mio avviso, alcun fondamento di giustizia. Ed una prova di questo mio convincimento la trovo nelle cifre, davanti alle quali cade tutta la rettorica colla quale tentasi difendere quel concetto. Il fatto è questo, che oggi l'ammontare delle nostre pensioni oltrepassa i 61 milioni di lire e le previsioni dello stesso onorevole Ministro sono che quella cifra, piuttosto che diminuire, andrà col tempo aumentando. Se dunque è vero da un lato che i Governi caduti hanno lasciato all'Italia uno strascico di pensioni, non è men vero dall'altro lato che il modo col quale noi andiamo costituendo lo Stato, le necessità forse dello Stato moderno preparano ai nostri nepoti una larga eredità di debiti.

Diciamo adunque il vero; il provvedimento che ci è proposto rende possibile un sollievo temporaneo del bilancio dello Stato, completa i mezzi per attuare una operazione altamente reclamata dall'interesse generale del paese e nulla più. Ma per ottenere ciò percorriamo anche in questa occasione la via opposta a quella seguita da altri paesi; trasformiamo cioè i debiti redimibili in debiti perpetui.

Ridotta così la quistione nei suoi precisi termini, ecco il modo col quale l'onorevole Ministro intende ottenere quel sollievo. Non enuncierò pel momento che cifre tonde giacchè le cifre esatte verranno più tardi.

La nuova istituzione, Cassa delle pensioni civili e militari a carico dello Stato, posta alla dipendenza della Cassa dei depositi e prestiti dovrà fornire al Tesoro dello Stato i fondi necessari al pagamento delle pensioni che si comprendono sotto la denominazione di debito vitalizio e di pensioni straordinarie e che si trovano già iscritte a carico del Tesoro. Fornirà inoltre i fondi per il pagamento delle nuove pensioni, che saranno d'anno in anno regolarmente assegnate ed iscritte. Così l'articolo 3 del progetto di legge.

Pel primo servizio, il Governo del Re è autorizzato ad inscrivere sul Gran Libro del debito pubblico 27,153,240 lire di rendita consolidata

5 per 10 a favore della Cassa delle pensioni; pel secondo saranno versate nella Cassa stessa le ritenute sugli stipendi e sulle pensioni degli impiegati, ed inoltre dal Ministero del Tesoro una somma annua che unita all'ammontare delle ritenute da percepirsi nell'anno, raggiunga la cifra di 18 milioni.

Se ora sommiamo queste due cifre, deducendo dalla prima l'imposta di ricchezza mobile, si ottiene quella di 41 milioni e mezzo all'incirca a carico dello Stato, in luogo dei 61 milioni e mezzo, ammontare delle pensioni e così, il temporaneo sollievo al bilancio annunciato di circa 20 milioni.

Importa qui tosto soggiungere che il concetto dell'onorevole Ministro fu grandemente modificato dapprima dalla Commissione che riferiva intorno il progetto di legge alla Camera dei Deputati, poi nella discussione susseguente. Mentre infatti pel signor Ministro il sistema, per quanto riflette l'avvenire, poteva avere la durata di 15 anni, la Commissione la limitò a tre anni e la Camera ad un solo anno. E questa prima modificazione un'altra ne trasse seco, quella di ridurre a 18 milioni la cifra di circa 19 milioni prevista nel progetto ministeriale, giacchè, come si legge nella Relazione dell'onorevole Simonelli, non proponendosi la Commissione di inserire in bilancio una somma da servire alla formazione del fondo pensioni, per un numero determinato di anni (al quale scopo provvederà la legge definitiva) era naturale che essa volesse ridurre l'assegno di bilancio ad una cifra tonda, la quale non accenni ad un fine determinato.

In altre parole la funzione vera, efficace della nuova istituzione rimarrà quella di liquidare il passato mentre all'avvenire dovrà provvedersi con altra legge. Ognuno vede che l'equivoco s'allarga e che quel nodo, il quale pareva a prima vista tenesse legati i due progetti di legge che ci stanno davanti, comincia a rallentarsi, mentre è ad una terza legge di là da venire che spetta dire l'ultima parola sopra l'entità di quel sollievo del bilancio che intanto si utilizza in una cifra determinata.

Lasciamo dunque nel buio l'avvenire e rivolgamoci al passato. Pel pagamento delle pensioni iscritte prima dell'attuazione della legge, occorrono come si disse, circa 61 milioni e mezzo; la Cassa delle pensioni non avendone

nel primo anno che 41 e mezzo, dovrà pur vendere una parte della rendita iscritta sul Gran Libro del debito pubblico a suo favore per completare quella somma. L'onorevole Relatore della Commissione della Camera dichiarava nel suo discorso, e, parmi, assenziente il sig. Ministro, che la Cassa dovrà alienare nel 1° anno lire 995,000 di rendita, nel 2° lire 1,076,000; nel 3° lire 1,129,000 e così con aumenti progressivi fino alla sua vendita integrale.

La Cassa delle pensioni dovrà in conclusione fornire allo Stato nel primo anno un capitale all'incirca di 20 milioni che rappresenta appunto il complemento della somma necessaria al saldo dei frutti del nuovo prestito, il secondo anno un capitale all'incirca di 21 milioni; dei quali 20 per lo scopo ora detto ed uno per l'interesse dei 20 milioni precedenti e così via via.

Nella discussione che ebbe luogo intorno questo progetto di legge nella Camera Elettiva, un onorevole Deputato, la cui competenza finanziaria è da tutti riconosciuta, osservava giustamente che, ridotto il termine per la presentazione della nuova legge ad un solo anno, si potrebbe per ora limitarsi a dare facoltà al Ministero di procurarsi per due, per tre anni, finchè la nuova legge fosse approvata, i 19 o i 20 milioni che gli possono occorrere per pagare l'interesse del prestito, ma che non insisteva nella sua proposta, comprendendo bene per quali motivi di convenienza l'onorevole Ministro nel momento attuale non la potrebbe accettare. Se non che quell'onorevole Deputato non rammentava in quell'istante che la proposta sulla quale non credeva insistere per motivi di convenienza facili a comprendersi, dovrà necessariamente essere attuata, e che se il Ministro del Tesoro non si procurerà egli direttamente quei 19 o 20 milioni colla alienazione di un milione all'incirca di rendita consolidato 5 per cento, se li procurerà autorizzando la nuova istituzione a quella vendita, ponendo in disparte ogni motivo di convenienza.

Parmi quindi non possa porsi in dubbio che la istituzione della Cassa pensioni nelle condizioni colle quali ci è presentata nell'attuale progetto di legge, nessun vantaggio arrecherà allo Stato, neppur quello di non gettare sul mercato una discreta somma di rendita in momento non opportuno.

Ma, si dirà dal signor Ministro, con questo progetto si inizia una riforma da molti anni desiderata ed alla quale tendono anche altre nazioni a noi vicine. Io lodo altamente l'onorevole Ministro di avere indirizzato l'ingegno e l'operosità sua anche a questa importante riforma; lo lodo perchè gli elementi di fatto già raccolti, lo studio già intrapreso di essi mi dimostrano che la mente sua apprezza tutta la gravità dell'argomento; ma appunto perchè ciò sento nell'animo mio, mi permetto dirgli colla stessa franchezza che, spinto forse dalla nobile ambizione di apporre il suo nome alla legge che abolirà il corso forzato, non si è preoccupato di una parte importante dei mezzi, sostituendo una finzione troppo palese ad una riforma che innanzi tutto doveva essere considerata in sè stessa.

La saggia proposta dell'onorevole Deputato Maurogonato, mi discolpa quindi da ogni contraddizione. È bensì vero, che essa non provvederebbe che per breve tempo; ma se la necessità delle cose porterà che pel tempo a venire debbasi ricorrere a nuove emissioni di rendita per ottenere un temporaneo sollievo al bilancio dello Stato, e se per giungere a questo scopo si stimerà opportuno che la nuova legge sulle pensioni vi provveda, ognuno di voi sente, onorevoli Colleghi, che avremo mirato nello stesso tempo ad un fine più alto, e degno di tutta l'attenzione.

Dopo ciò, io potrei facilmente astenermi dal prendere in esame le cifre stabilite nell'articolo secondo della legge, tanto più che per la seconda di esse, quella di 18 milioni, dissi già che non doveva esprimere alcun criterio determinato. Ma siccome la mia tesi ha uno scopo che potrebbe dirsi ostetrico, quello cioè di mostrare che l'attuale progetto è un parto prematuro, spero non dispiacerà al Senato che io lo dimostri, analizzando brevemente la prima cifra, quella di lire 27,153,240, rendita consolidato 5 per cento, colla quale, come già dissi, devesi liquidare il passato.

La genesi di questa cifra, è la seguente: Dall'anno 1882 al 1939 inclusivi, la somma dei carichi annuali delle pensioni attualmente liquidate ammonterebbe, secondo l'onorevole Ministro, a lire 765,745,000; mentre la somma dei valori attuali di ciascuno di quei carichi, valori calcolati al saggio della rendita emessa

al 90 per cento, riducesi a lire 488,758,300; cioè appunto allo stesso saggio ad una rendita consolidato 5 per cento di lire 27,153,240.

Il passare dalle cifre della prima colonna, carichi annuali, a quelle della seconda, loro valore attuale, e dalla somma di queste a quella cifra di rendita, non presenta alcuna difficoltà e non dubito dell'esattezza di quei computi. Ma lo stesso non può dirsi per le cifre della prima colonna, la determinazione delle quali obbligando a scegliere fra criterî non certi ma probabili, deve essere circondata da moltissime cautele. Il criterio adottato dal signor Ministro siccome punto di partenza, lo credo buono e lo crederei migliore se le cifre percentuali di riduzione annua delle pensioni, avessero potuto stabilirsi sopra un tempo anche più lungo di un decennio. Ma subito dopo il punto di partenza nessuna cifra può dirsi a suo posto, mentre alcune sono in difetto, altre invece appaiono inferiori al vero. Fra queste ultime citerò la media relativa ai pensionati di età inferiore ai 24 anni, che nell'All. C si fanno dopo un anno divenire tutti di 25 anni; il signor Ministro ha già ammesso l'erroneità di quel risultato, potrei quindi passare oltre se non mi arrestasse la risposta già data dallo stesso signor Ministro nell'altro ramo del Parlamento, giacchè secondo lui quell'errore è la prova più evidente e più manifesta dell'esattezza complessiva dei calcoli. Che l'errore di un calcolo parziale possa provare l'esattezza del calcolo complessivo è per me una cognizione nuova: in ogni modo però siccome c'è errore calcolato dal nostro onorevole Collega Cremona a 3 milioni di lire, da un onorevole Deputato fino ad 8 milioni, mi credo in debito di chiedere al signor Ministro, questi tre od otto milioni di lire calcolate in più a favore della nuova istituzione; come gli altri, di cui dirò in seguito, che furono calcolati a suo danno, debbono costituire un rischio per la Cassa pensioni, vale a dire chi sopporterà le conseguenze di questi errori? Non sarebbe forse il caso di rammentare l'esempio della Cassa militare?

Un secondo errore, pure già segnalato da un illustre Generale nell'altro ramo del Parlamento, vedesi tosto esaminando le cifre finali dell'All. C, o meglio quelle del susseguente. Trovasi infatti che dalla cifra di lire 61,511,121 inscritta in

bilancio pel servizio delle pensioni nel 1881, si passa a quella di lire 57,952,045 per l'anno 1882. Ora questa seconda cifra potrà dirsi teoricamente esatta, se esatto fu il coefficiente di riduzione che condusse alla medesima; ma siccome le pensioni si pagano mensilmente e non annualmente, il carico pel 1882 dovrà almeno approssimarsi alla media di quelle due cifre. E siccome la stessa osservazione si ripete pei 57 o 58 anni a venire, il risultato finale deve subire una modificazione di sensibile rilievo.

Così pure la stessa erronea supposizione che le pensioni fossero pagate a fine d'anno, indusse nell'altro errore di non tener calcolo di un semestre della rendita che occorre pel primo anno, come già bene osservava l'onorevole relatore del nostro Ufficio Centrale.

Ma, lo ripeto, se questi appunti, ai quali non voglio dare eccessiva importanza di fronte al complesso dell'operazione, mostrano chiaramente che essa fu spinta avanti troppo immatura, è ancora più nell'obbligo imposto al signor Ministro dall'articolo 11 del presente progetto di legge che io attingo le ragioni del mio voto.

L'abolizione dunque del corso forzato può attuarsi indipendentemente da esso, credo di averlo dimostrato; vorrei consenziente il signor Ministro in questa mia opinione, ma non lo spero; soltanto la mia fiducia illimitata nell'alto senno del Senato poteva quindi consigliarmi ad esperla.

PRESIDENTE. Il signor Senatore Sacchi Vittorio ha facoltà di parlare.

Senatore SACCHI V. Il progetto di legge che ci sta dinanzi pei provvedimenti dell'abolizione del corso forzoso abbraccia una serie di problemi, o questioni, se amate meglio, tanto gravi, che non dirò a trattarle tutte, ma solo a sfiorarle non basterebbe un lungo discorso. Nella lucida e sapiente Relazione presentata dall'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale, il nostro Collega Senatore Lampertico, Egli ci ha messo dinanzi tutte queste questioni in modo così chiaro da poterne valutare facilmente tutta la importanza. Per ognuna di esse sarebbe pregio dell'opera una monografia, anzichè un discorso.

Abbiamo difatti le questioni sul bilancio delle Finanze; quelle sul bilancio economico della nazione; sulla circolazione cartacea; sul rior-

dinamento degli Istituti di emissione; sugli assegni bancari e sulle Camere di compensazione.

Vedete, o Signori, quale immensa mole di questioni sia questa, che certamente non basterebbe il mio ingegno, non soltanto a trattare, come dissi, ma neppure solo a sfiorarle.

Lasciando quindi agli onorevoli miei Colleghi più competenti di me di sfruttare il campo delle scienze economiche e del diritto in quei punti nei quali crederanno di dover entrare in queste materie, mi limiterò a percorrere i provvedimenti finanziari, che ci furono presentati, da un punto di vista molto più modesto; dal punto di vista pratico, dal punto di vista dei fatti. E se la benevolenza del Senato non sarà per mancarmi, io dirò infine qualche cosa sugli Istituti di emissione.

Alcuni anni di vita nell'atmosfera bancaria mi misero in grado di persuadermi che molte volte i giudizi preconcepi ed assoluti mal reggono ai fatti come si svolgono nel campo della vita reale. E qui, prima di entrare in questo grande argomento, mi permetta il Senato di far una rapida rassegna delle condizioni in cui si trovava il paese quando ebbe vita questa piaga del corso forzoso.

Dal confronto di quelle condizioni con le attuali risulterà, a mio modo di vedere, all'evidenza che l'eminente statista che teneva in quel periodo di tempo, nel 1866, le redini delle Finanze dello Stato, dovette capitolare colla triste realtà delle nostre condizioni economiche, e venire ad un provvedimento il quale fece sanguinare la sua mente di scienziato e di economista, ed il suo cuore di grande patriota, amante quanto altri mai del benessere e della prosperità del nuovo Regno, a cui tanto aveva contribuito coll'opera e colla intelligenza.

Per contro, le condizioni attuali in cui versiamo giustificano pienamente il felice ardimento dell'attuale Ministro delle Finanze, il quale viene a proporsi di liberare il paese da questa calamità e di rimetterlo al livello delle nazioni colle quali abbiamo più continui rapporti internazionali.

Io mi sono compiaciuto molto che nell'altro ramo del Parlamento sia sorta una libera voce a vendicare la memoria di un uomo che per quell'atto suo dovette subire le più aspre e, secondo me, le più immeritate censure.

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 5 APRILE 1881

E mi compiaccio molto che i due nostri egregi Relatori e Colleghi, che non solo sono due belle menti, ma due animi nobilissimi, mi abbiano preceduto nel formulare il loro giudizio in proposito; giudizio che ha certamente una importanza capitale, trattandosi di far omaggio alla memoria di un uomo che tutti ci siamo compiaciuti di avere ad amico, a compagno, a duce e collega, e che fu troppo presto rapito al bene del paese ed all'affetto di noi tutti.

Giovinetto ed esule dalla terra natia, rifugiava lo Scialoja nella capitale dell'antico Regno sardo; e là diffondendo i tesori della sua intelligenza e del sensibilissimo cuore fra la nostra gioventù, concorse efficacemente a far nascere quella corrente di simpatia tra i rudi figli del Nord d'Italia e quelli delle provincie meridionali, sì largamente privilegiati dalla loro natura, da produrre più tardi i mirabili, per non dir miracolosi, effetti che ci condussero alla nostra unità.

Detto questo, mi permetta il Senato di entrare rapidamente nell'enunciata rassegna retrospettiva per giustificare il mio assunto.

Tutti sappiamo che alla fine dell'anno 1864 le finanze italiane si trovavano in tali strettezze, che gli egregi uomini che le reggevano dovevano giorno per giorno cercare nuovi espedienti onde la vita dell'amministrazione non si estinguesse; e che finalmente nel dicembre dell'anno stesso il Parlamento approvava un progetto di legge per l'alienazione dei beni demaniali, stipulata con special convenzione alla fine di ottobre di quello stesso anno; di più, autorizzava il Ministro delle Finanze a riscuotere l'imposta fondiaria del 1865 tutta in una volta nella somma di 120 milioni, non comprese le spese di riscossione.

L'anno 1865 non si presentava sotto migliori auspici; e di fatto, per trarre innanzi la stentata vita, verso la metà del maggio il Ministero delle Finanze era autorizzato dal Parlamento ad alienare tanta rendita per raggiungere un capitale di 425 milioni, e questa rendita fu alienata al corso del 66 per 0/0.

Il giugno successivo si faceva un'operazione sui beni demaniali di 147 milioni, ed alla metà dello stesso mese il Parlamento autorizzava il Ministro di Finanza ad alienare le strade ferrate del Regno per 400 milioni circa.

In questo stato di cose sorgeva il 1866. Non

era più un mistero per nessuno, che l'Italia andava a giocare l'ultima sua partita col l'Austria; non era più un mistero per nessuno che si trattava seriamente di un'alleanza colla Prussia, la quale era poi stipulata alla fine dell'aprile.

Ebbene, qual'era la condizione delle nostre finanze in quel torno di tempo?

Siccome di questa guerra non si poteva prevedere la durata, si calcolava che facessero bisogno 600 milioni.

Vi erano in scadenza 195 milioni di buoni del Tesoro.

Altri 600 milioni erano necessari onde provvedere ai bisogni di tutti gli altri servizi dello Stato. Le finanze presentavano un dissesto permanente di oltre 600 milioni. Il bilancio economico della nazione altri sbilanci, tra l'importazione e la esportazione, di 700 milioni.

La rendita italiana collocata all'estero ci veniva ricacciata in paese con un impoverimento giornaliero delle nostre risorse metalliche; il commercio era in angustie strettissime, ed i principali Istituti di credito e la Banca Nazionale in condizioni tali da non poter sovvenire ai loro bisogni. Occorreva provvedere alle angustie dello Stato e non lasciar languire il commercio nelle disperate condizioni in cui versava. E sapete quale somma esisteva nelle casse dello Stato alla fine di aprile? 50 milioni all'incirca, di cui soli 28 di numerario.

Ed è con questo fondo che il paese lanciavasi nell'ardita impresa contro l'Austria.

Che cosa doveva fare in tali condizioni il Ministro delle Finanze?

Ricorrere ad altre alienazioni di rendita, mentre questa era discesa al 40, e poi perfino al 38?

Inutile pensarci. Ricorrere ai nostri capitalisti? Sì fuori che dentro il Regno non si sarebbe riuscito a nulla; chè anzi il solo tentativo avrebbe aggravato la crisi economica e avrebbe potuto coinvolgere il paese in una grande catastrofe da render più gravosa la guerra imminente; seppure non sarebbe riuscita a renderne le conseguenze irreparabili. Doveva dunque il Ministro delle Finanze dar mano al torchio, e al numerario mancante supplire con carta di Stato?

Ma, Dio santo! quando i modesti 340 milioni, che in questa operazione il Ministro delle Finanze vuole riservare in circolazione, ed an-

cora in circolazione temporanea con mille cautele, destano tanti *sì* e tanti *ma*, poteva allora pensarsi ad invadere il paese di moneta cartacea governativa, mentre pesava sulla mente di tutti il fantasma dei famosi assegnati di Francia?

Come poteva dunque il Ministro delle Finanze adottare il temperamento di emettere carta governativa?

Nella impossibilità assoluta di poter rifornire le casse dello Stato delle risorse mancanti e di attirare nel paese il numerario necessario a' suoi bisogni, il Ministro delle Finanze ricorse al mezzo che nel 1859 era già stato adottato nel piccolo Piemonte col più felice successo.

Essendo imminente la guerra e nella impossibilità di adottare un diverso spediente, ricorse ad un prestito colla Banca Nazionale di 250 milioni, corrispondendo l'uno e mezzo per cento d'interesse, e accordando ai suoi biglietti il privilegio della inconvertibilità. Si fece nel tempo stesso facoltà agli altri quattro Istituti di emissione di poter cambiare la loro carta con numerario, ovvero con carta della Banca Nazionale, sospesi gli effetti di ogni qualunque contrattazione in moneta metallica.

Questa è la genesi del decreto primo maggio 1866, che costò tanti dolori al suo autore ed i cui effetti si prolungarono molto al di là di quello che il Ministro di allora poteva supporre.

A me pare dimostrato che que' provvedimenti si imposero al Ministro delle Finanze, il quale dovette per un momento dimenticare i grandi principî ai quali aveva consacrato la miglior parte della sua vita, per non ricordarsi d'altro che di dover provvedere ai bisogni urgentissimi dello Stato ed a quelli non meno urgenti della circolazione e del commercio.

Che se fu accordato di preferenza alla carta della Banca Nazionale questo pericoloso onore, che le fruttò vantaggi conditi di molte amarezze, certo è che non poteva farsi diversamente. La Banca Nazionale aveva avuto fede nel Governo italiano. Lo aveva seguito nelle sue peregrinazioni da Torino a Firenze; e molto prima, appena costituitosi il nuovo Regno, aveva aperte le sue succursali nelle città principali del Regno. La sua carta si poteva dire che aveva già corso in tutto lo Stato; dimodochè il passaggio dal corso fiduciario al corso for-

zoso non poteva portare quei turbamenti che sarebbero certamente avvenuti se si fosse provveduto diversamente con un titolo nuovo o poco conosciuto.

Ma lo stesso Ministro delle Finanze il quale era stato costretto a subire le conseguenze delle tristi necessità di quel momento, nel 1867 stesso pensava già ai modi di fare scomparire la piaga del corso forzoso. E torna a lode di tutti i Ministri delle Finanze che si sono succeduti da quell'epoca, nonchè del Parlamento, per la nobile gara con cui tutti si adoperarono a studiare i mezzi di risolvere l'importante problema.

Nel 1868 l'inchiesta parlamentare pose in evidenza tutti i mali che ne venivano al paese da quello stato di cose, e si diedero anche i suggerimenti necessari per ripararvi. Sembrava urgente che il Governo fino d'allora dovesse provvedere onde stabilire meglio i rapporti che dovevano esistere fra il Governo stesso e gli Istituti di emissione.

E siccome io mi propongo di dire chiaramente senza reticenze come la penso, cioè la verità come balena al mio pensiero, perchè ho sempre seguito il motto: *Amicus Cicero, amicus Plato, sed magis amica veritas*, rammenterò come in quella grande occasione cominciò a manifestarsi il nome di un uomo, che con la tenacità dei suoi propositi, con la fermezza delle sue incrollabili convinzioni, ebbe una parte grandissima a popolarizzare l'idea di togliere il corso forzoso e a tener viva la fede nella possibilità di potervi portar riparo, preparando così il terreno al provvedimento che ora l'egregio Ministro Magliani ci viene a proporre.

Dal 1866 al 1874 vi fu certo un po' di anarchia bancaria, come volle qualificarla l'onorevole Seismit-Doda, cui io testè alludeva. Ma con la legge del 30 aprile 1874 si fece un gran passo nella via che doveva condurre dalla schiavitù di Egitto al conquisto della terra lungamente promessa.

Questo gran passo fu quello di aver prima di tutto limitata la circolazione delle Banche di emissione al triplo del loro capitale patrimoniale e della loro riserva; di avere fissato dei limiti al collocamento dei loro capitali e determinate due sanzioni penali gravissime ne' casi cioè che la circolazione superasse il triplo del

capitale patrimoniale o della riserva, e qualora si fosse rifiutato il baratto dei biglietti.

Nè si dimenticava in questa circostanza la tassa di una lira per ogni cento lire di circolazione cartacea, esclusa la riserva ed altri vantaggi per il Governo.

Gli uomini stessi che avevano avuto parte in quella legge ed uno di essi oggi siede al banco della Commissione, l'onorevole Finali, in un loro memorabile lavoro del 1875, misero in avvertenza il paese sulle condizioni che si riputavano indispensabili per far cessare le eccezionali condizioni che ci faceva la circolazione cartacea.

E fu quello il primo rintocco della funebre campana che or sta suonando l'ultima ora al corso forzoso.

E se al Ministro Magliani toccò la sorte di essere il redentore nostro da questa calamità, sarebbe ingiusto di non dire qualche parola degli uomini che lo precorsero nell'arduo sentiero, e che a lui spianarono il cammino abituando il paese a questa grande idea, al segno da renderla una necessità ineluttabile per gli uomini che or seggono al potere.

E primo, in questa schiera, si presenta l'onorevole Seismit-Doda, il quale essendo ministro delle Finanze, mentre si occupava dei più minuti dettagli della sua amministrazione, non ha mai cessato di tener rivolta la sua mente a due grandi fatti: alla abolizione del corso forzoso, e alla cessazione della tassa del macinato. E nei discorsi suoi privati e in tutte le sue manifestazioni al Parlamento, cogli amici e dovunque, a imitazione del vecchio Catone, non faceva che ripetere il *delenda Carthago*. Che se a lui non toccò la sorte di venire ora a difendere questo progetto di legge, cionondimeno il suo cuore di patriota deve andare veramente orgoglioso del successo ottenuto dai lunghi conati e dalle sue elucubrazioni accolte da prima con incredulità e quindi man mano ponderate e discusse con calma, per arrivare a farsi strada nelle convinzioni che erano rimaste più restie ad aver fede nella prova cui si volevano assoggettare le nostre finanze.

Quel concetto, pur lungamente meditato da un nostro Collega, l'onorevole Majorana, fu da lui concretato in diverse proposte.

Uomo di scienza, voleva vincere la gran battaglia colla scienza e per la scienza.

La sua tempra d'acciaio, non ammettendo temperamenti, egli voleva andar dritto al suo scopo.

Il riordinamento de' Banchi e la cessazione del corso legale doveano precedere l'abolizione del corso forzoso che poteva effettuarsi gradatamente a mezzo di risparmi annuali del bilancio, o anche tutto d'un colpo con una operazione di credito.

Seducente era il concetto di non render gravosa al bilancio dello Stato la grande operazione progettata.

E se nelle cose umane tutto dovesse procedere sempre a filo di logica, a rigore di scienza, a quel progetto sarebbe toccata altra sorte; sulle prime si reputò fosse troppo radicale; forse si andava con esso a disturbare d'un sol colpo troppi interessi; e forse anche, come succede di tutte le grandi idee, quelle del nostro Collega non erano ancora arrivate alla piena loro maturità! Esse però rimasero nel dominio delle intelligenze del paese, ed a lui deve tornare gradito di assistere ora al loro trionfo.

Questo compito toccò all'onorevole Magliani. Colla sua non comune coltura, raccolse questi semi, li fecondò con tutta la potenza della sua volontà in unione al suo Collega dell'Agricoltura e adottando alcuni provvedimenti, in apparenza di non grande importanza, si rese meno scabrosa e selvaggia la via da percorrere.

Ed è in ciò che si distingue specialmente l'uomo di Stato. Quando si prefigge un grande oggetto, cerca di raggiungerlo, evitando le difficoltà, e non gettandosi a traverso di esse a costo di andarne infranto e di naufragare anche alla vista dell'agognato porto.

Il Ministro delle Finanze dovette chiedersi innanzi tutto se fosse necessario di far cessare prima il corso legale dei biglietti, riordinando gli Istituti di emissione, e quindi procedere all'abolizione del corso forzoso.

Se l'abolizione dovesse effettuarsi gradatamente, come proponeva l'onorevole Senatore Majorana-Calatabiano, coi risparmi del bilancio ovvero abolirlo completamente con un'operazione di credito.

Il Ministro Magliani, uomo di scienza e di lunga pratica nell'amministrazione finanziaria, non ha creduto di affrontare nello stesso tempo tre capitali quistioni, taluna delle quali avrebbe

potuto compromettere definitivamente l'operazione.

Si comprende che se gli Istituti di emissione si fossero mostrati ostili al progetto, o in un modo qualunque avessero potuto contrariare l'operazione, ovvero anche al loro preventivo riordinamento, avesse questa dovuto necessariamente subordinarsi, gli onorevoli signori Ministri per le Finanze e Agricoltura e Commercio sarebbero caduti in grande errore lasciando sussistere lo stato attuale delle Banche di emissione.

Mi sono quindi domandato se la continuazione per tre anni del corso legale dei biglietti e la facoltà di emissione prorogata a tutto il 1889 potessero compromettere il grande e principale obiettivo propostosi dai due Ministri?

In nessuna maniera ciò mi fu dimostrato. E in tal modo di procedere non saprebbe ravvisarsi che un fino accorgimento di non complicar le operazioni e perturbar troppi interessi in una volta.

Si dirà opportunismo, tutto quello che si vuole, ma è precisamente nell'operare a tempo e cogli opportuni avvedimenti che sta il segreto principale del successo.

Sarebbe stato cosa imprudente il tentar di risolvere contemporaneamente quistioni di tanta gravità, e i due Ministri agirono con molta accortezza concentrando tutta la loro attività allo scopo principale che si eran prefisso.

E mi conferma in questa mia idea il grande favore col quale fu generalmente salutato il progetto, e dentro e fuori del Regno.

Opposizione non gli venne da nessuna parte; gli Istituti di emissione furono i primi a dichiararsi pronti ad accettare questo provvedimento, sicuri di poter far fronte al nuovo stato di cose che andava a crearsi per essi. Il corso legale che rimane per tre anni ha potuto eccitare qualche dubbio e far nascere qualche diffidenza. Le ripetute proroghe invocate e ottenute dal Parlamento erano di natura tutt'altro che rassicurante. Si disse perfino che non era che un corso forzoso ristretto. Ma il corso legale che rimane a tutto l'anno 1883 non è più il corso legale di prima, perchè effettivamente i cittadini erano prima tutti obbligati di ricevere i biglietti delle Banche, malgrado qualunque contraria stipulazione.

Il corso legale invece che rimane temporaneamente e per un periodo determinato, è piuttosto un corso fiduciario, un poco largo dal momento che i biglietti devono bensì riceverli egualmente, ma si possono stipulare pagamenti in valuta metallica, e per di più le Banche saranno obbligate al cambio degli stessi biglietti in tale valuta. Questo corso legale, che è ben diverso da quello che esisteva prima, non può dunque fare ostacolo al grande provvedimento che discutiamo.

L'on. signor Ministro delle Finanze unitamente all'on. suo Collega, il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, nell'aver preso di mira questo grande obiettivo, hanno dovuto chiedersi: se questo corso forzoso producesse tutti i mali che si dicono? Se fosse un impedimento alle nostre contrattazioni, un ostacolo alle nostre relazioni commerciali coll'estero, una condizione che sconvolgesse ogni calcolo e ci mantenesse in uno stato di grande inferiorità in riguardo alle altre nazioni?

E qui l'on. Ministro delle Finanze, che non è solo un uomo di spirito e di molto ingegno, ma anche un abilissimo artista, dando mano alla sua tavolozza ed ai colori più vivaci, ci fece sfilare sotto gli occhi tutti i mali che provenivano dalla esistenza del corso forzato, che non ripeterò al Senato, perchè tutti ne abbiamo ancora viva la impressione nell'animo e ne siamo tutti convinti.

A me sarebbero bastati questi due fatti per andar diritto nell'ordine di idee che spingono nella lunga via l'onorevole Ministro: le difficoltà cioè che ci creava il corso forzoso nelle contrattazioni a lungo termine e nelle nostre relazioni coi mercati esteri.

Il fatto poi più grave ancora è che non si poteva nè si doveva ulteriormente tollerare quello stato di inferiorità e di umiliazione in cui si trovava il nostro paese verso le potenze colle quali abbiamo più strette relazioni commerciali, come ci toccò di sperimentare nelle proposte che si accampavano contro di noi nell'ultima Conferenza monetaria di Parigi, pretendendosi di imporre un regolo alla nostra circolazione cartacea.

Sollevati da questo peso potremo presentarci alle nuove Conferenze in cui si tratterà la questione monetaria con tutta la nostra dignità di

nazione non inferiore alle altre in questa che è tanta parte della vita nazionale.

Si rimproverò al progetto di aver portato un grande perturbamento, al solo annunzio che se ne diffuse nel paese.

Il corso forzoso ha due periodi specialmente turbinosi. Quello in cui sorge e l'altro in cui cessa. Certo che tra il debitore ed il creditore rimangono perturbati i naturali rapporti che erano stati basati su altri calcoli. Ma il perturbamento non è che momentaneo e quello che tra noi destò maggiore impressione, non colpì il vero commercio, ma piuttosto le speculazioni di borsa che avendo preso uno slancio sfrenato si trovarono in un momento disstate. Auguriamo che questo sia stato un saggio avvertimento per rendere questi speculatori di borsa, *non commercianti, non industriali*, ma, ripeto, *speculatori*, più saggi e previdenti per l'avvenire.

Ma procediamo per ordine. Essendo provata la necessità della abolizione, il Ministro delle Finanze doveva domandarsi se veramente il paese si trovasse nelle condizioni di poter affrontare questa grande operazione.

E qui, siccome gli uomini d'ingegno hanno sempre un grande profumo di modestia che fa maggiormente risaltare le nobili qualità del loro intelletto, e il nostro Ministro delle Finanze ce ne dà continuamente le prove più luminose, così è che nella splendida Relazione che accompagnava il progetto di legge ci dimostrò in qual conto egli teneva la Relazione che nel 1875 era stata pubblicata a cura dei Ministri delle Finanze e d'Agricoltura e Commercio di allora, gli onorevoli Finali e Minghetti.

Egli ci dimostrò che effettivamente il bilancio delle Finanze non solo si trovava pareggiato dal 1875, ma che ogni anno presentava un avanzo d'attività sulla spesa. E questa era una delle prime, anzi la prima condizione che in quella memorabile Relazione si metteva all'abolizione del corso forzoso.

V'era un'altra condizione, ed era quella del bilancio economico della nazione, come lo chiama l'onorevole Luzzatti. E qui ci fu anche dimostrato che, senza venir meno al rispetto che dobbiamo avere per le tariffe daziarie, queste tariffe non rappresentano e non possono rappresentare sempre con tutta esattezza il va-

lore quando si tratta di importazione ed esportazione.

Non fa bisogno di fare al Senato la dimostrazione di questa verità, perchè tutti sappiamo che quando si tratta di calcolare il valore di una merce soggetta a dazio, naturalmente gli agenti fiscali camminano con la più grande scrupolosità, lo esagerano anzichè attenuarlo; quando, al contrario, si tratta di oggetti che escono dal paese, senza pagar dazio, non ci si va con uguale scrupolosità; quindi non è a meravigliarsi se la statistica non rappresenti sempre esattamente il valore reale di una delle due operazioni.

Vi è poi la questione del valore dell'oggetto esportato a data destinazione, che si aumenta sia per le spese di trasporto, sia per i guadagni che naturalmente lo speditore vuol fare sulla merce coll'aggiunta delle alee possibili. Queste considerazioni provano ad evidenza che non si può prendere assolutamente come punto sicuro di partenza lo squilibrio tra l'importazione e l'esportazione per giudicar la maggiore o minore ricchezza di un paese; anzi potrebbe dirsi che quando un paese per un certo numero di anni importa più di quello che non esporti, finirebbe per non avere i mezzi per pagare questa importazione, se la maggiore importazione fosse segno assoluto di impoverimento.

Il credito non potrebbe durare per una lunga serie di anni, e verrebbe il momento in cui la nazione non avrebbe più nulla per pagare le sue importazioni: sarebbe cioè tanto esausta di forze da consumarsi nella più squallida miseria.

Sta invece in fatto che anche le grandi e ricche nazioni, come la Francia e l'Inghilterra, non hanno sempre nel loro bilancio economico quel perfetto pareggio dell'importazione sulla esportazione, da cui si pretende dedurre se una nazione sia più o meno ricca, in ragione di ciò che importa od esporta.

Ad ogni modo, è ormai provato dalle ultime statistiche, che nel 1880 lo sbilancio dell'importazione sull'esportazione in Italia discese a soli 83 milioni, da 500 e più milioni che presentava nel 1866.

Sembra dunque evidente che anche questa condizione richiesta per l'abolizione del corso forzoso era raggiunta.

Rimane l'aggio.

E qui il Ministro delle Finanze e quello del

Commercio ebbero un così grande e splendido trionfo, che forse essi stessi non si attendevano di poter ottenere.

Si disse che per abolire il corso forzoso occorreva che l'aggio sull'oro fosse ridotto a poco meno che a zero; ebbene, bastò l'annuncio del progetto di legge per far discendere l'aggio al punto che, dal 10 0/0, ora si trova al 2 o 2 1/2, cifra assolutamente insignificante.

E questo per me è il più bel verdetto che a conferma della bontà del progetto si potesse ottenere non solo dall'opinione del paese, ma anche da quella delle nazioni estere. È un Tribunale europeo che diede il suo inappellabile giudizio.

Si cercò di spiegare questo fenomeno.

S'inventarono grandi vendite della nostra rendita all'estero per introdurre numerario nel paese.

Ciò non è provato, nè è plausibile il crederlo.

Quando una considerevole quantità di numerario fosse stata introdotta in paese, come poteva sparir quasi il disagio della carta prima che quello entrasse a rimpiazzarla nella circolazione?

Non è neppur supponibile che si accumulassero queste grandi masse metalliche in vista di utilizzarle più tardi, mentre non si trattava ancora che di un semplice progetto di legge.

Sembra piuttosto che questo ribassamento di aggio sia dovuto a ciò esclusivamente, che, finchè la carta costituiva un debito inconvertibile, un debito di cui non si sapeva quando e come avrebbe potuto essere convertito in numerario, questa carta, a fronte del numerario effettivo, non potesse a meno che essere deprezzata e valere un tanto meno.

Ma, dal momento che il pubblico fu avvertito che questa nostra carta ad un dato tempo poteva convertirsi in numerario, da quel momento rinacque la fiducia in questo nostro valore; e quindi l'aggio prese la sua via discendente.

Riunite così tutte le condizioni che si richiedevano per raggiungere questa grande operazione, ne veniva di conseguenza il determinare con quali mezzi si sarebbe potuto raggiungere lo scopo.

Il Ministro delle Finanze doveva egli emettere tanta rendita da raggiungere la somma

di 940 milioni di carta a corso forzoso? L'abolizione del corso forzoso non ha altro significato che questo: di sostituire ad una carta inconvertibile il numerario corrispondente.

Ma se può non esser difficile di trovare la quantità necessaria di specie metalliche da sostituire al debito cartaceo, la difficoltà più grave sta tutta nel trovar poi modo che il numerario rimanga nel paese nella quantità sufficiente ai bisogni della circolazione, calcolata in due miliardi e 200 milioni.

Ridotta la questione in questi punti, doveva il Ministro delle Finanze domandarsi se convenisse, come molti opinavano, che l'abolizione si facesse per intero senza lasciar alcuno strascico, che se cioè i 940 milioni di carta inconvertibile, dovessero ritirarsi interamente e sostituirvi 940 milioni di numerario, ovvero se si dovesse l'ammortamento della carta effettuare gradatamente coi risparmi dei bilanci.

L'ammortamento graduale coi risparmi cennati avrebbe protratta l'operazione a troppo lungo termine, e la lunghezza stessa del periodo avrebbe potuto in un dato momento incagliare e anche mandare a vuoto la operazione. Il Ministro delle Finanze preferì invece di contrarre un mutuo per 644 milioni con tanta emissione di rendita al cinque per cento.

Quarantaquattro milioni avrebbero servito per restituire alla Banca nazionale altrettanta somma dovuta dallo Stato. Dei 600 milioni, di cui 400 in oro, se ne sarebbe servito per ritirare man mano una equivalente somma di carta inconvertibile. Di questa non ne sarebbe rimasta che una somma di 340 milioni, ma corso puramente legale con tagli di lire 5 e 10.

Questo fu il progetto semplicissimo adottato dal signor Ministro delle Finanze, ed esso non solo non aggrava il Bilancio dello Stato di tutta l'intera somma che sarebbe stata necessaria per servire al prestito di un miliardo, ma limitato questo a 644 milioni, egli si propose di ricavare l'onere annuale di 32 milioni in servizio del prestito, dall'economia, che si farà nel bilancio passivo, di circa 12 milioni per ciò che si corrispondeva di aggio nelle provviste che il Governo era obbligato di fare all'estero; per tre milioni nella somma che si pagava alle Banche, e finalmente nei 19 milioni che si risparmiarono colla istituzione di

una Cassa particolare delle pensioni, convertendo cioè un debito vitalizio in un debito perpetuo. Debito vitalizio però che ha tutto il carattere di un vero debito patrimoniale dello Stato non cessando mai, perchè alle pensioni che si estinguono altre se ne aggiungono continuamente.

Che questo sia forse il lato un poco debole del provvedimento io non oserò nè asserirlo, nè negarlo, dal momento che un oratore molto più di me competente venne or ora a dimostrarvi coll'aritmetica alla mano tutti i piccoli guai che presenta questa nuova istituzione.

A questo calcolo altri ne opporranno certamente gli onorevoli Ministri ed il Relatore della Commissione; e mi auguro che l'onorevole Senatore Brioschi possa mostrarsene soddisfatto, dal momento che si dichiarò pronto a votare il progetto del corso forzoso.

Ma anche ammesso che il provvedimento per le pensioni non avesse che un carattere temporario, di ottenere cioè un qualche sollievo per il Tesoro, a me pare che in considerazione dei grandi vantaggi che deve produrre l'abolizione del corso forzoso; in considerazione che i nostri bilanci sono annualmente in continuo aumento, dovremmo tenerci soddisfatti quand'anche tale provvedimento non avesse che l'efficacia di durare pel periodo nel quale noi siamo a fronte di due grandi operazioni: l'abolizione del macinato e l'abolizione del corso forzoso.

A ciò mi adatterei volentieri nè farei ostacolo, e nessuna obiezione muoverei al provvedimento. Si fece una grande questione sulla circolazione dei 340 milioni di biglietti che il Governo conserverà in circolazione. Ma mi pare che si presero tante precauzioni, si adottarono tante cautele, sia perchè non fossero aumentati, sia perchè non fossero uno strascico che potesse condurci ad un nuovo corso forzoso, sia perchè la loro ammortizzazione avesse luogo secondo le circostanze più opportune, e a misura che i bilanci presentavano un qualche avanzo di cui si possa discorrere, che questa non possa essere una questione d'appassionarci.

Al progetto dell'onorevole Ministro delle Finanze non avrei avuto che una sola osservazione da fare, sulla facoltà cioè che si riservava al Governo di accettare nelle sue casse i bi-

glietti degli Istituti di emissione quando sarà cessato il corso legale dei biglietti medesimi.

Avrei qui domandato, se al Governo convenisse di ricevere nelle sue casse tutto il rigurgito di questi biglietti che non avrebbero più che il corso fiduciario, esponendosi in certo qual modo al rischio di dover rispondere egli stesso della valuta relativa.

Avrei domandato se con ciò si aveva proprio l'intenzione di sostenere in vita artificialmente e a qualunque costo gli Istituti, che per avventura non avessero più una ragione di esistere.

Questa facoltà, in alcune circostanze, poteva vestire l'apparenza di un favore fatto agli uni, e negato agli altri: favore e preferenza sempre pericolosi al credito.

Ma dal momento che nel progetto approvato dalla Camera dei Deputati si prescrisse la presentazione d'un progetto di legge di riordinamento degli Istituti di emissione, questo pericolo potrà essere completamente evitato.

A me sembra che questa facoltà riservatasi dal Governo, poteva essere un incentivo, se non per tutti, per molti degli Istituti di emissione, a forzare la loro circolazione, sicuri che il rigurgito della loro carta fiduciaria, invece di volgersi allo sportello delle Banche rispettive, si sarebbe versato in una cassa senza fondo, come può esser quella dello Stato.

Ma questo pericolo, lo ripeto, potrà essere scongiurato dal momento che nel 1882 sarà presentato un progetto di legge di riordinamento degli Istituti di emissione. Sebbene io non sappia in quale ordine di idee il Governo si trovi circa questo riordinamento, pure non può a meno di ritenersi che egli stabilirà salde garanzie, perchè la carta che sarà in circolazione, abbia un rappresentante effettivo in numerario depositato nelle casse dello Stato, od in altrettanta rendita, che raggiunga il valore quantitativo dei biglietti stessi.

Tolta questa eccezione, a me pare inappuntabile il progetto del Ministro delle Finanze. Mi fecero però grande sensazione alcune aggiunte al progetto stesso, quelle segnatamente degli articoli 7 e 8.

Il Ministro delle Finanze, con quel sano criterio di equanimità che informa tutti i suoi atti, non aveva toccata la questione che si credeva di sciogliere con un articolo di legge.

Nella sua dotta Relazione, l'egregio Collega Lampertico trattò la questione legale con quella sapienza che tutti gli riconosciamo.

Dal 1855 fino ad oggi i biglietti della Banca Nazionale passarono per diverse fasi.

Dal 1855 al 1° maggio 1866 furono esclusivi della Banca a corso fiduciario.

Dal 1° maggio 1866 al 30 aprile 1874 furono biglietti a corso forzoso, ma sempre in circolazione per fatto e conto della Banca stessa alla quale il governo pagava un interesse per le somme in carta che gli erano mutate.

Dall'aprile 1874 in poi furono biglietti dichiarati provvisoriamente consortili.

Con due articoli di legge si fissa un termine per il loro baratto in prima, e quindi il loro cambio in valuta metallica.

Si dichiarano prescritti a favore dello Stato quelli che entro il termine fissato non fossero stati presentati.

È pregio dell'opera domandare se al Govrno esclusivamente debbono vantaggiare i biglietti smarriti, e comunque non presentati, o se il loro ammontare non debba andare a beneficio della Banca Nazionale per quel periodo in cui essi ebbero carattere proprio della Banca.

Può domandarsi se dal 1874 in poi i biglietti dichiarati provvisoriamente consortili e andati dispersi debbano profittare al Consorzio.

Il Relatore dell'Ufficio Centrale sviluppò questo tema vagliando le ragioni addotte dalla Banca Nazionale e quelle che militavano in favore del Governo, e, accennando a questi diversi periodi, affermò che non si trattava solamente di una questione di tuo e di mio, ma di più alta questione d'ordine pubblico.

Fu però esposta tanto lucidamente dal nostro Collega Lampertico che non ne dirò altro; tanto più che il Ministro delle Finanze dimostra tendenze benevoli e rassicuranti per il rispetto del diritto altrui; come anche non aggiungerò parola sull'altra disposizione, la quale mantiene in vigore una parte della legge del 1874.

È vero che si disse che queste disposizioni sono di ordine generale; che quindi il Governo, finchè conserva privilegi a queste Banche di emissione, ha il diritto di imporre degli obblighi e delle restrizioni negli impieghi dei fondi; d'imporre delle penalità nei casi nei quali li impone la legge del 1874, cioè, quando

la circolazione superasse il triplo della riserva metallica del patrimonio dei Banchi, e quando alcuno degli Istituti venisse meno al cambio.

Anche questa questione fu trattata con tanta competenza dal nostro Relatore che io passerò oltre, e sono ben sicuro che, occorrendo, dirà egli stesso quello che io certamente non sarei in grado di dir meglio.

Ad ogni modo io mi compiaccio che un grande Istituto come la Banca Nazionale, che aveva mostrato tanta fiducia nel Governo italiano e che aveva reso grandi servigi al paese, sia stato dal nostro Ufficio Centrale trattato nelle questioni promosse con quel sentimento di equanimità che non si poteva a meno di attendere dagli egregi uomini che compongono la Commissione.

Ora dirò qualche cosa dei nostri Istituti di emissione, e sarò brevissimo per non tediare il Senato in questioni che molti posson conoscere anche meglio di me.

In alcuni diari esteri lessi tempo fa molte lodi, qualche meraviglia ed un rimprovero. Le lodi erano tutte all'indirizzo del nostro Ministro delle Finanze, sul complesso dei provvedimenti presentati. I giornali esteri li trovarono non solo opportuni, ma convenienti, utili e necessari; però qualcuno fece le meraviglie come in Italia si trattassero con molta disinvoltura gli Istituti di emissione.

Qualcun altro, e credo che sia stato un diario inglese, andò fino a rimproverare al nostro Ministro delle Finanze di non essersi servito in questa circostanza della Banca Nazionale.

Questi diari partivano sicuramente dal punto di vista loro particolare, non conoscendo che imperfettamente il vero stato di fatto e di diritto dei nostri Istituti di emissione. Essi partivano dal concetto del grande rispetto che in Francia e in Inghilterra godono le due grandi Banche di Francia e di Londra. Esse raccolgono masse ingenti metalliche, diffondono la loro azione in tutta la superficie di quegli Stati ed hanno appunto per ciò nella loro carta un valore talmente accreditato che il più delle volte fa anche premio sull'oro.

Esse sono il termometro ufficiale del credito nei due grandi paesi. A nessuno verrebbe in mente di distruggerle nè di discuterle, ciò che d'altronde sarebbe perfettamente inutile, tanto sono esse radicate nella opinione dei due paesi

Se anche noi ci trovassimo in quelle condizioni, non faremmo forse apprezzamenti diversi e non ci cadrebbe neppure in mente di correr dietro ad un altro ordine di idee.

Siccome la questione del riordinamento delle nostre Banche d'emissione è sempre e all'ordine del giorno, volli consultare un documento che figura come allegato alla Relazione dell'altro ramo del Parlamento sui provvedimenti per l'abolizione del corso forzoso.

Questo documento ha certamente una grandissima importanza, perchè proveniente da uomini competentissimi, che avevano studiato a fondo la questione, e ne parlavano con quella sicurezza che si poteva attendere da essi. Mi fece però qualche sensazione nel leggere che, mentre da una parte si trovava che la Banca Nazionale aveva un'amministrazione accorta ed avveduta, dall'altra parte si trovava che non s'impiegavano proprio fino al centesimo tutti i suoi capitali a favore del commercio, e che molte volte le anticipazioni fatte sopra depositi di valori non erano in adeguata relazione cogli sconti. Da ciò si voleva dedurre che non si davano al commercio tutti quegli aiuti che sono attendibili da Istituti che godono il beneficio della emissione cartacea, i quali invece non mirano che a cercare un impiego più lucroso e meno aleatorio.

Ma noi sappiamo troppo bene che in certi periodi dell'anno le Banche hanno una maggior richiesta di sconti, e questi periodi sono quelli nei quali certe industrie in alcuni paesi in cui esse operano hanno un maggiore sviluppo. Citerò a cagione di esempio il periodo dell'industria della seta, della produzione dei bozzoli nell'Alta Italia. In quel periodo gli Istituti di emissione devono esser pronti ad avere un capitale doppio, triplo, di quello che fa loro bisogno nei tempi ordinari. Ora, questi Istituti di emissione dovendo tenersi pronti i mezzi sufficienti per supplire ai bisogni del commercio in quelle circostanze, sono naturalmente costretti a metter in serbo capitali proporzionati a tale scopo, studiandosi intanto di non lasciarli inoperosi. E in ciò mi sembra che debba andar lodata la loro prudenza e la loro previdenza.

Ma v'è di più.

È vero che molti dei nostri Istituti hanno investito in rendita una parte dei loro capitali,

e sarebbe questa una sottrazione che si fa al commercio e questi Istituti avrebbero deviato i loro capitali dal loro corso naturale; ma può dirsi con ciò che essi abbiano varcato i confini della legge per la quale sono state loro conferite le facoltà della emissione? Anche qui credo dover dichiarare al Senato che ogniqualvolta si presentano buoni effetti allo sconto, gli Istituti non sono tanto dimentichi del loro interesse da non accettarli, e se non fanno di più per il commercio, ciò prova che non si presentano sempre gli affari o si presentano tali da non poter essere conchiusi; e questa è ben sovente la causa di investimenti non perfettamente commerciali.

V'è di più ancora.

Questi investimenti ebbero per obbietto soprattutto l'assunzione del servizio delle ricevitorie provinciali. Non si spaventino coloro che assolutamente vorrebbero che neppure un centesimo fosse distratto dagli Istituti.

In questi casi accade che la concorrenza di questi Istituti, nelle provincie più ragguardevoli, e cito quelle che io conosco e nelle quali ebbi qualche parte in questi Istituti, cioè Milano, Napoli, Firenze, Bari, fece sì che il servizio fu assunto gratuitamente, o colla spesa di riscossione di pochi centesimi. La sola provincia di Napoli, per il servizio fattole gratuito dal Banco, risparmia lire 400,000. Nè credo di andar errato soggiungendo che per questo fatto i contribuenti italiani hanno un risparmio annuale di parecchi milioni.

È però vero che all'Istituto profitta l'interesse della rendita.

Sarebbe strano che non avesse dovuto profittarne; il beneficio maggiore fu per i contribuenti.

E sapete per quali contribuenti fu sommo questo beneficio?

Per i contribuenti che sono più maltrattati dal fisco: i proprietari di fondi rustici ed urbani.

Questo servizio andò tutto a beneficio della proprietà, di questa proprietà alla quale ci mostriamo sempre desiderosi di provvedere, ma per la quale effettivamente non facciamo mai che platonici voti.

Quando voi avete le proprietà urbane che pagano il 30 e oltre per cento tra tasse regie e sovratasse, e la proprietà rurale che paga tra

il quarto e il quinto della rendita, si può ben dire come sia trattata.

E notate le condizioni diverse del proprietario a fronte del capitalista

Il commerciante, il negoziante, hanno il loro capitale sempre disponibile, e colla loro intelligenza, colla loro accortezza, non solo da questo capitale possono ricavare frutti duplicati, triplicati in breve periodo di tempo, ma possono anche aumentarlo considerevolmente.

Il proprietario invece non è padrone del sole e della pioggia, del gelo e dell'acqua. E quando egli si trova con un reddito deficiente che cosa fa? dove ricorre? Agli Istituti di emissione?

Gli si inalzano contro le colonne d'Ercole. Gli è vietato l'ingresso del santuario. Questo credito non fa per lui.

Ma vi è il credito fondiario. Sì, Signori, proprio il credito fondiario: questo è il gran rimedio che deve risanare la proprietà. E possiamo noi dire che il credito fondiario, per quanto bene organizzato, per quanto assennatamente condotto, possa favorire tutta la proprietà?

Essendo vissuti anche per poco in quest'ordine di affari si può giudicare qual vantaggio presti il credito fondiario alla proprietà. Per la natura delle operazioni che si devono eseguire, cioè per accertare la provenienza della proprietà; per accertare la libertà dei fondi, almeno per un trentennio, potete facilmente immaginarvi a quali e quante ricerche sia duopo affannarsi onde ottenere qualche risultato e ciò in grazia dello stato di casto e del sistema ipotecario. E meno male ancora se queste indagini non producessero che una mera perdita di tempo; ma sono indagini che cagionano spese considerevoli, perchè bisogna estrarre atti talvolta costosissimi per ottenere la storia dei diversi trapassi della proprietà. Quindi che cosa ne avviene? Ne avviene che il credito fondiario non serve che a pochissimi proprietari, a quelli cioè che hanno i mezzi sufficienti per far tutte queste spese; e non infrequentemente, dopo alcuni mesi di indagini e spese, non son pochi coloro che finiscono per abbandonar il campo, e, sconsortati, scelgono altra via per ottenere quei sollievi che speravano dal credito fondiario.

Ma v'è di più; si mette in rilievo che sopra

otto miliardi d'ipoteche, le operazioni complessive di tutti i nostri Istituti di credito fondiario nei dodici anni della loro esistenza non abbiano dato che per 270 milioni di mutui, dei quali 87 appartengono al Banco di Napoli.

Quindi il *crucifige* a questo povero credito fondiario e l'arrovellarsi delle menti per avviarlo su di un sentiero più aprico.

Non è nella natura delle sue operazioni ma ne' modi con cui si debbano compiere che bisogna trovare il nodo della questione.

L'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio nominò una Commissione per istudiare i mezzi coi quali si potessero facilitare e rendere più accessibili a tutti queste operazioni.

Ed io credo che forse rivangando negli archivi del suo Ministero troverà che una di queste proposte, anzi la prima, venne dal credito fondiario di Napoli perchè era una questione che lo interessava altamente. Nel tempo che io ebbi quell'Istituto sotto la mia direzione, cercai di provvedere in parte ad alcune delle difficoltà principali scentralizzandone le operazioni, facendo cioè eseguire l'istruttoria degli affari presso le succursali del Banco di Napoli nelle provincie napoletane. Ciò poteva renderne più lieve la spesa e più spedito e celere il corso.

Io non conosco i risultati di quelle istruzioni, ma è certo che si fece di tutto per porre l'Istituto a maggior contatto coi contribuenti e dargli la maggior espansione coll'opera intelligente del valente suo direttore.

Il Ministro di Agricoltura, con quella sollecitudine che spiega per tutti gli affari che riguardano la prosperità del paese, fece un passo di più, e di questo noi glie ne dobbiamo dar lode. Egli si propone la organizzazione del credito agrario, che ora funziona poco ed in alcuni punti del Regno soltanto; più robusto nella interessante Sardegna.

Anche nel mio paese nativo vi è una Banca di credito agrario, ma dubito se faccia molti e lautissimi affari.

Se non che anche qui bisogna intendersi e non credere che il credito fondiario possa sostituirsi a tutti i gravami ipotecari.

Prima di tutto occorrerebbe proprio vedere di quanto si ridurrebbero gli otto miliardi di debiti ipotecari, facendo un'accurata cernita di quelli che hanno un valore reale da quelli che non lo hanno.

Ma ammesso tutto ciò che si vuole, il credito agrario ed il credito fondiario sono mezzi per aiutare la proprietà, non la panacea generale per salvarla. Ciò credendo, ci pasceremmo e noi e gli altri di strane illusioni, e sarebbe più tardi molto amaro il disinganno.

La proprietà deve aiutare la proprietà con un lavoro intelligente, accurato che ne aumenti la produttività, e coi risparmi che derivando dai fondi stessi sieno costantemente impiegati a migliorarla.

Cambiando debiti con debiti, non si redime la proprietà dai debiti. È lo stesso che far cambiare posizione all'ammalato onde arrecare un qualche sollievo ai suoi dolori. Questo si otterrà momentaneo, ma la malattia non sarà per questo guarita.

Possiamo intanto viver sicuri che il signor Ministro di Agricoltura, cogli studî iniziati di queste grandi questioni, verrà un giorno a proporci i mezzi che crederà più acconci allo scopo.

Il credito fondiario però per quanto venir possa riordinato co' metodi più razionali e sicuri, non potrà mai sovvenire ai bisogni momentanei, cioè al difetto della produzione annuale agricola, o a quel momentaneo disagio che ha il produttore quando non trova a vendere qualche prodotto; è allora necessario che vi sia qualche cosa che lo aiuti, che vi siano Istituti che gli diano la mano per uscire da quelle sue strettezze.

Mi duole di tediare il Senato con altre parole. I miei Colleghi ben sanno come io parli raramente, perchè rispetto sempre la competenza maggiore che essi hanno; laonde oso raramente di far loro perder tempo ad ascoltarmi.

Ma mi rimane, come a debito di onore, di dire ancora qualche cosa di uno degli Istituti di credito di cui ragionò la Relazione sulla ispezione dei Banchi che figura come allegato a quella della Commissione parlamentare sul corso forzoso: e questo è il Banco di Napoli.

Si trovò di dover lodare la Banca Nazionale per la sua stupenda amministrazione, ma non si mancò di fare qualche grave osservazione sull'impiego dei fondi, con cui si mira piuttosto al vantaggio degli azionisti che non a quello del commercio.

Ma al Banco di Napoli si disse: Voi non impiegate fino all'ultimo centesimo negli sconti commerciali e nelle anticipazioni non serbate

quella giusta proporzione che dovrebbero avere cogli sconti.

Voi non avete azionisti, quindi nessuno è interessato a rendere meno dispendiosa l'amministrazione e a rendere più produttivi i capitali; come se bastassero gli azionisti, gl'interessati a salvare gli Istituti di credito, quando passa su di essi il turbine delle avventate speculazioni.

Sotto questo punto di vista gli Istituti che sorsero dal 1872 al 1873, i quali avevano per azionisti uomini interessati, operosi, intelligenti, avrebbero dovuto raggiungere il più alto grado di prosperità ed irradierebbero ancora le nostre terre con una potenza di credito incrollabile.

Invece che cosa rimane ora di tutti quegli Istituti?

Rimangono disastri e rovine, e niente più.

Fondando esclusivamente sugli interessati il miglioramento e la prosperità degli Istituti di credito, facciamo un'ingiuria grave alla natura umana ed alla storia vivente.

In prova di ciò non parlerò del solo Banco di Napoli, perchè si potrebbe forse dire che io ho conservato un'affezione esagerata per quell'Istituto. Ma ne citerò un altro: la Cassa di risparmio di Milano.

Cominciò questa a funzionare nel 1821 con un milione di capitale.

Sappiamo tutti che il suo capitale patrimoniale supera ora i 30 milioni, ed ha 300 milioni di depositi; eppur la Cassa di risparmio non ha azionisti, non ebbe mai interessati, e i suoi amministratori consci dei loro doveri, uomini di cuore che trattano la roba d'altri con maggior cura di quello che tratterebbero la loro, hanno saputo spinger quell'istituto ad un grado di potenza insuperabile.

Non si può gettare un biasimo generale all'umanità, come se non vi siano proprio che gli interessi personali e materiali che obbligano l'uomo ad essere virtuoso e buon amministratore. Questo io davvero non l'ho mai capito e non lo capirò mai, perchè, se non mi faccio illusione sui mali che talora ci contristano, non posso non credere alla onestà umana, alla virtù disinteressata, grande, che trova nel ben operare la più pura soddisfazione della vita. Il Banco di Napoli, fatto sovente segno de' giudizi più avventati, ha una lunga tradizione storica, anzi l'I-

stituito stesso è una eloquente storia economica e secolare di quelle nobili provincie nelle quali sorse e va crescendo sempre a maggior prosperità, e in questo corso di secoli non se ne stette immobile.

Da Istituto di beneficenza andò man mano cambiandosi, seguendo tutti i progressi dei tempi con abili trasformazioni, sicchè quando venne il decreto-legge del 1° maggio 1866, e poi la legge del 14 aprile 1874, lo si trovò talmente costituito da farlo compartecipe con tutti gli altri Istituti del nuovo sistema bancario che era stato allora inaugurato.

Sopra questo Istituto turbinarono diversi cataclismi di governo. Il suo patrimonio ne andò più volte sbaragliato.

Ebbene, sapete voi che cosa ha fatto questo Istituto che non ha azionisti, che non ha uomini interessati?

Noi lo troviamo nel 1860 con sei milioni di capitale patrimoniale fatto e rifatto più volte. Al 31 settembre 1873, quando cioè si constatò il capitale patrimoniale delle Banche di emissione utile alla tripla emissione, quel capitale era salito a 32,400,000 lire. Sapete voi qual fosse alla fine del 1879? Aveva nientemeno che raggiunto la somma di lire 44,400,000. Mancavano poco più di 3,000,000 per raggiungere la cifra del patrimonio legale sul quale era basata la sua circolazione, giusta i precetti della legge 14 agosto 1874.

Dopo di ciò si può ancor dire che gli amministratori di questo Istituto, solo perchè non erano interessati, non l'avevano ben condotto? E questa si può chiamare amministrazione personale? Io trovo invece che essi sono tali da augurarne gli eguali a molti altri Istituti. Ma non basta; a questo Banco, così spesse volte maltrattato, si oppone per esempio che molte volte nei suoi sconti prenda carta di comodo, come si chiama la carta che non rappresenta veramente il titolo cambiario negoziabile.

Ebbene, anche per questa parte il rimprovero che si fa a quell'amministrazione non regge.

Osservate le sue operazioni nelle succursali che funzionano in centri essenzialmente commerciali, come Torino, Milano e Venezia; non trovereste un effetto che non fosse prettamente commerciabile anche a pagarlo un occhio.

In alcune delle succursali sue, nelle provincie

meridionali, succede forse l'inverso, perchè manca la materia. Ma potremo noi dire con ciò che l'Istituto abbia commesso la grande colpa di cui lo si accusa?

Anche qui mi occorre accennare di nuovo alla differenza che corre fra un proprietario, che non potendo ricorrere al credito fondiario, non avendo il credito agrario a cui appoggiarsi, dovrebbe cadere nelle mani dell'usuraio, se non avesse avuto un Istituto cresciuto nel paese che lo ammettesse a' suoi sconti. E noi, per amore de' grandi principî che ci siamo fuggiati da noi, teoreticamente, lo condanneremo alla pena di Tantalo, di vedere cioè da vicino quel frutto che deve sfamarlo, senza poterlo toccare?

Il modo di essere della proprietà nelle provincie napoletane non trova forse riscontro in niuna altra provincia d'Italia e credo che i miei Colleghi di quelle provincie non potranno smentirmi.

Nelle provincie meridionali un gran numero di ricchi proprietari sono nel tempo stesso commercianti, od industriali. Alcuni di costoro posseggono sterminate praterie per uso di pascolo.

A certe epoche dell'anno, per far consumare i loro pascoli, acquistano per forti capitali torme considerevoli di armenti. Ne vendono poi i prodotti colle lane e gli allievi, e così realizzano le loro rendite fondiarie con questo lucroso commercio.

E non vi pare giusto che questi proprietari, avendo un vero carattere misto di commercianti e proprietari, per condurre i loro affari, abbiano un Istituto di credito a cui ricorrere in caso di bisogno? E non è naturale che ricorrano a quel solo, dal quale possono ottenere il denaro ad un tasso, che altrimenti non potrebbero procurarsi che a costo de' più grandi sacrifici?

V'ha poi un altro genere di proprietari, produttori di olio, i quali non solo raccolgono nelle loro cisterne l'olio di loro spettanza, ma quello eziandio ricavato dalle terre coltivate da' loro contadini. L'olio è tal merce, che non si può gettare sul mercato, ma per ismaltirlo, bisogna attendere un compratore. In questo intervallo, se vi sono spese, è naturale che ricorrano anch'essi al credito. E vi ricorrono col mezzo degli ordini in derrate o dei certificati di de-

posito rilasciati dai magazzini generali o con altri sconti.

Abbiamo ancora altri proprietari, che sono veri industriali, e questi appartengono ad una parte delle Calabrie, ed a Reggio-Calabria sopra tutto. Quando in quelle terre cominciò a manifestarsi la malattia dei bachi, quei proprietari furono solleciti a rimpiazzare i gelsi con vaste piantagioni di agrumi, e specialmente di bergamotti; felici essi di avere una bellezza di cielo che si presta ad altre produzioni! Dal bergamotto coltivato in grandi proporzioni si ottiene un'essenza che forma oggetto di grande e vivace commercio. Possono occorrere anche là gli stessi bisogni degli altri proprietari. Volendo analizzare tutte le operazioni fatte in quelle provincie e nei luoghi ove non esiste quel commercio di cui noi ci formiamo un ideale unico, esclusivo, si dovrebbe concludere che a lode e non a demerito dovrebbe attribuirsi se, in taluni casi e circostanze, il Banco, Istituto sostanzialmente patrio, locale, supplisce al credito agrario che manca ed al fondiario che non è accessibile ai bisogni urgenti del momento.

E qui permettetemi che io richiami alla vostra mente un altro beneficio.

Vi ho già dimostrato come questo grande Istituto abbia diffuso i suoi benefici al vero commercio, dove esiste; come ne abbiano avuto beneficio i proprietari commercianti, industriali, là dove la rendita della proprietà si manifesta sotto forme diverse.

Potrei dirvi come un altro Istituto locale, i Magazzini generali di Napoli, abbia avuto dal Banco, col risconto di *warrants*, ristoro e lena per spiegare maggiormente la sua azione a beneficio del grande commercio. Ma vi è un servizio speciale, sotto il nome delle fedi credito, le quali altro non sono che mandati pagabili a vista e trasmissibili mediante girata, che risonda a vantaggio di tutti, e commercianti e non commercianti. La circolazione di questi titoli sapete voi a qual somma ascese nell'anno or decorso? Toccò nientemeno che i due miliardi. Due miliardi di fondi trasportati da un punto all'altro della penisola, senza alcuna spesa per parte di quelli che avevano bisogno di ricorrere a tale emissione, e, quel che è più, senza rischio, perchè i titoli sono nominativi, e in caso di dispersione o di sottrazione se ne può sempre ripetere il pagamento.

È un congegno tale quello del Banco, che non lascia alcuna parte dell'attività umana insoddisfatta.

Si hanno tutti questi modi di sconto. Il credito fondiario che crebbe all'ombra del credito del Banco; si ha la Cassa di risparmio, che è unita al Banco, e infine tre grandi Monti di pignorazioni nei quali tiene impiegato un capitale di 16 milioni di lire. Un complesso per conseguenza di servizi, i quali profittano alla generalità dei cittadini.

A fronte di questi fatti, domando ora agli onorevoli Ministri che hanno preso impegno di riordinare gli Istituti di emissione, quando sia giunto il momento, occorrerà proprio stabilire un livello comune? Vorrete adottare un tipo unico che si applichi a tutte indistintamente le regioni d'Italia?

Il tipo unico sarebbe la negazione di ogni attività, sarebbe la distruzione della ragione storica di alcuni di questi nostri Istituti benemeriti altamente e perciò meritevoli del rispetto del paese e del Parlamento.

Io non voglio l'immobilità, e, come avete potuto convincervi, il Banco di Napoli non è mai stato immobile.

Colle diverse sue evoluzioni seguì il progresso della civiltà nei campi del credito. Io non amo la immobilità, ma temo sempre la soverchiante ingerenza governativa in una materia nella quale l'azione del Governo deve essere molto limitata.

Se si deve fare un passo, non lo si deve fare indietro, ma innanzi.

Ma nel fare un passo avanti verso una maggior libertà del credito, spero che troverete un mezzo per lasciare che ognuno svolga la sua attività nel modo più consentaneo alle tradizioni, agli usi e consuetudini del paese, e non vorrete stabilire proprio un modello unico e forzar tutti a entrare in questo modello per modo che se uno cercherà di allungare un braccio, una mano, si trovi stretto da un confine insuperabile che lo costringa a intristire nelle strettoie del vostro tipo modello.

Questa non sarebbe libertà, ma la negazione di ogni attività; ed io ho troppa fede negli uomini che attualmente sono al governo per andar convinto che, attuandosi un riordinamento, si lascerà a ciascun Istituto la più ampia libertà di svolgersi. Studiate tutte le maggiori garanzie

per assicurare l'efficacia, il valore della loro carta, ma non ingeritevi negli sconti, non limitate loro la facoltà di unirsi o di disgiungersi, come parrà ad ognuno più conveniente.

Lasciate che ciascuno percorra la propria via. Le attitudini umane sono diverse e mal si tenterebbe violentarle con le leggi.

Se fosse possibile di porre allo stesso livello più Istituti, vedreste che entro un breve giro di tempo l'uno col medesimo capitale lo avrebbe aumentato di 10, l'altro con un capitale superiore lo avrebbe diminuito di 20.

Quando fummo tutti invasi dalla furia di uguagliar tutto, distruggendo le istituzioni dei Governi caduti, e va detto a lode degli uomini che si trovavano allora al governo della cosa pubblica, essi rispettarono gli Istituti di emissione allora esistenti, rispettarono le tradizioni regionali.

Quando parlai del credito fondiario, accennai al catasto come uno de' mezzi per render più sicure e spedite le operazioni di credito fondiario.

Il Ministro delle finanze coll'abolizione del macinato e colla legge sul corso forzoso si innalzò un alto piedistallo; tanto alto sul quale difficilmente potrà essere, non solo superato, ma neppure raggiunto da un altro Ministro. Rimane però un provvedimento al quale egli dovrebbe rivolgere tutta la sua mente, ed al quale egli forse già ha in animo di provvedere, se sono vere le voci che corrono. Egli dovrebbe, cioè, porre tutta la sua mente per addivenire ad una vera perequazione fondiaria in tutto il Regno.

Io non ripeterò quali possano essere i vantaggi di una perequazione fondiaria. Nel 1862 poteva effettuarsi con ben minori difficoltà. Era quella la luna di miele del nuovo Regno, e i problemi, che ora si presentano per avventura irti di spine, si sarebbero allora agevolmente risolti.

E questa una delle nostre necessità, perchè tende ad eguagliare i pesi di tutti i cittadini come sono eguagliati nei diritti, senza distinzione di provincie.

Nel 1864 si venne a quell'operazione che fu chiamata perequazione provvisoria dell'imposta fondiaria. E se non fosse pel rispetto che io porto alla legislazione del mio paese, dovrei qualificare con una parola ben grave quel provvedimento.

Che cosa si fece allora? Si volle accertare la

rendita effettiva mediante le dichiarazioni dei contribuenti, verificate poi dagli agenti del Governo. Accadde allora che, se prima il peso fondiario era sperequato da Regione a Regione, da Provincia a Provincia, da Circondario a Circondario, da Comune a Comune, dopo quell'infausta operazione la sperequazione diventò anco maggiore e più scandalosa. Il Ministro delle Finanze lo saprà certo quanto lo so io stesso e meglio di me.

Quelli che in buona fede avevano contratti di affitti, consegnarono le loro rendite come risultavano da quegli atti, e le dovettero consegnare in massa, chè così era prescritto, e anche quello fu un bel trovato! Pertanto, coloro che furono ossequenti alla legge, e di ciò li lodo, quali effetti ne conseguirono?

Vi furono altri che, invece di fare la consegna della rendita effettiva, cercarono di stabilire un ragguaglio tra gli estimi censuari esistenti e la rendita.

Trovato questo termine generale, si fece una dichiarazione conforme da tutti i contribuenti; e ne avvenne quello che non poteva mancare di avvenire. Gli uni pagarono in ragione della rendita consegnata; gli altri in ragione di una rendita supposta.

I reclami si moltiplicarono ad ogni spediente che veniva escogitato per uscire dal ginepraio in cui si era gettata a capo fitto l'Amministrazione delle Finanze.

Il Parlamento dovette occuparsene ripetutamente, e il Ministro delle Finanze si arrovellò più volte il cervello per porre un riparo a tale stato di cose. Ma i rimedi non riuscivano che a peggiorare i mali.

Dei 1800 Comuni, chè tanti ne annovera il compartimento al quale i mali di quella perequazione erano riusciti più gravi, per 1500 si finì col tornare agli antichi estimi.

Per 300 furono conservate le risultanze delle famose dichiarazioni delle rendite accertate. E sapete il motivo perchè furono conservate in questi Comuni?

Eccolo: per 200 di essi, che sono quelli della Val d'Ossola, non esistendo antichi catasti, bisognò forzatamente attenersi ai risultati di quella provvisoria perequazione. Gli altri 100 Comuni erano percorsi dal canale Cavour. Questi trovarono molto comodo che una parte della loro rendita fosse assorbita da quella de' terreni oc-

cupati dal canale, per cui il riparto della imposta riusciva loro più favorevole.

Ma non basta: il contingente delle provincie piemontesi-liguri ebbe un aumento, ed in quell'aumento si compenetrarono diversi centesimi addizionali aventi uno scopo diverso, quello cioè di provvedere a taluni speciali servizi.

Fra questi centesimi addizionali ve ne era uno e mezzo, il quale gravava la nostra proprietà fondiaria fin dal 1818 per la formazione del catasto. Ciascuno può verificarlo facilmente negli Atti parlamentari del tempo concernenti la famosa perequazione provvisoria che minaccia di diventare stabile, se Dio non ci aiuta.

Dal 1818 quelle provincie pagarono dunque in di più del tributo fondiario principale un centesimo e mezzo, il quale doveva essere erogato esclusivamente alla formazione del catasto. Compenetrati quei centesimi nel cespite principale, diventarono un'imposta dello Stato.

Non è impossibile che quelle calme e tranquille popolazioni non si risvegliano un giorno e vengano a domandare allo Stato quei centesimi che egli si è arrogato, distogliendoli dallo scopo cui doveano servire.

Io non ho altro ad aggiungere, e ringrazio il Senato della benevolenza usatami; quanto al progetto di legge che ci sta dinanzi, conchiudo che io gli darò il mio suffragio, perchè trovo che sarà per noi un vero e grande beneficio, che finalmente ci riporrà in quello stato di dignità e di uguaglianza, in fatto di circolazione, dal quale da troppo lungo tempo eravamo scaduti in faccia delle nazioni straniere. (*Segni di approvazione*)

Comunicazione del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio ha la parola.

CAIROLI, *Presidente del Consiglio*. Ho l'onore di annunciare al Senato che S. M., con decreto in data di ieri, 4 aprile, ha nominato il luogotenente generale Emilio Ferrero a Ministro Segretario di Stato per gli affari della Guerra.

PRESIDENTE. Do atto al signor Presidente del Consiglio dei Ministri della comunicazione fatta al Senato.

Se qualcheduno ha ancora da deporre la scheda nelle urne per la votazione, è pregato

di accedere al banco della Presidenza. Intanto si fa lo spoglio dei nomi degli scrutatori.

Risultano nominati i Senatori: Mauri, Ghivizzani, Grossi, Marignoli, Malaspina, Brioschi.

Dunque lo spoglio delle schede per i due membri della Commissione permanente di Finanze sarà fatto dai signori scrutatori, Senatori Mauri, Ghivizzani e Grossi.

Per l'altra di sorveglianza alla Cassa di depositi e prestiti, i signori Senatori Marignoli, Malaspina e Brioschi.

Ripresa della discussione dei due progetti di legge N. 86 e 87.

PRESIDENTE. Ora si riprende la discussione dei due progetti di legge.

La parola spetta al Senatore Alvisi.

Senatore ALVISI. Ai signori Senatori sarà arrivato lieto l'annuncio della cessazione del corso forzoso colla legge presentata dall'onorevole Ministro, che dopo quasi un mese di discussione alla Camera dei Deputati, è venuta completa in questo ramo del Parlamento.

La legge si compone evidentemente di due parti; una parte è la finanziaria, l'altra si può dire economica.

Però nella solenne occasione che si è dibattuta la grande questione dell'abolizione del macinato, nella Camera come nel Senato si palesarono due diversi metodi di comprendere e di risolvere la questione dell'abolizione del corso forzoso; e questi metodi differenti non erano che la ripercussione di quelle proposte e di quelle discussioni che cominciarono fino dal giorno in cui il fatale decreto fu sottoscritto dal venerando Scialoja. Mi permetta l'onorevole mio amico Sacchi di non dividere la sua opinione sulla assoluta necessità che al maggio 1866 vi fosse di proporre e di decretare il corso forzoso.

Nè ciò asserisco per intuito, ma lo prova l'opinione emessa dalla Commissione d'inchiesta sul corso forzoso nel 1868, la quale era composta degli onorevoli Deputati Seismit-Doda, Cordova, Rossi Alessandro, Sella, Messedaglia, Lampertico.

Senatore LAMPERTICO, *Relatore*. Non tutti.

Senatore ALVISI. Io la trovo stampata a pagina 407 del quarto volume dell'inchiesta con queste parole: « La Commissione.... »

Senatore LAMPERTICO, *Relatore*. La maggioranza non la minoranza.

Senatore ALVISI... « La Commissione (la maggioranza, se così vuole) convenne che il corso forzoso non sia stato necessario nel 1866, nè dal lato economico, nè dal lato finanziario-amministrativo, nè dal lato politico ».

Questa citazione io non la faccio per togliere nulla alla gloria dell'illustre Senatore che è sceso nella tomba. Egli ha ben diritto alla riconoscenza nostra e dei posteri come grande scienziato, come grande Ministro, come integerrimo uomo politico. Il togliere questa fronda dalla sua corona d'alloro e di quercia non vuol dire che egli non sia un grande, un insigne Italiano.

Questo io ho ricordato perchè, volendo elevare la questione al disopra degli uomini, devo constatare il fatto che nell'altro ramo del Parlamento come in questo si sono manifestate due rispettabilissime correnti d'idee che formarono il programma dei due partiti politici, moderati e progressisti.

Una opinione sentita e difesa da tutta la Sinistra, che allora era minoranza, consisteva nel combattere fin dal suo principio il corso forzoso, e che si dovesse togliere fin da quando era ancora nella sua prima evoluzione, ed il Governo non aveva ancora toccato il così detto prestito di biglietti della Banca Nazionale di 278 milioni.

Si ricorderanno le numerose proposte che non pochi Deputati, e fra questi chi vi parla, fecero nella occasione dell'incameramento dei beni ecclesiastici, inquantochè con la vendita di quell'immenso patrimonio si doveva togliere il corso forzoso. Si ricorderanno le proposte di legge d'iniziativa parlamentare dal 1866 al 1877 fatte da me e da altri Deputati e le quali in un modo o nell'altro intendevano di far cessare il grande flagello. Dunque, o Signori, è certo che non bene si apponevan maggioranza e Ministeri di destra i quali dichiaravano che il corso forzoso doveva scomparire naturalmente.

Da questo sistema detto *naturale* doveva derivare secondo essi la cessazione dell'aggio, quando vi concorressero due elementi; il pareggio del bilancio dello Stato, il pareggio del bilancio della nazione.

L'onorevole Finali nella sua Relazione, come l'onor. Lampertico, entrambi confessano che

questo era l'intendimento e il proposito di quel partito. Invece un'altra bandiera era stata sollevata nella Camera, sulla quale stava scritto che nel bilancio passivo delle Finanze si trovassero i mezzi necessari per sopprimere il corso forzoso, che per le sue conseguenze sia sul bilancio dello Stato, sia sul bilancio della nazione, pesava per centinaia di milioni all'anno; e quindi era causa permanente dell'aggio e del ristagno di tutti gli affari.

Il mio amico Majorana-Calatabiano ha precisato quasi aritmeticamente la somma che all'Italia ha costato il corso forzoso in questo periodo di tempo che va oltre a 2 miliardi. Ma quelli stessi, o Signori, che appartenendo alla opposizione, ora diedero il loro voto, ma non la loro piena adesione al progetto di legge del Ministero, mostrano nei loro discorsi di non esserne intieramente persuasi, e tornano con argomenti sottili a negare la efficacia di questo progetto di legge, od almeno a combatterlo in molte sue parti vitali. Nè da queste sottili investigazioni, nè da questi appunti vanno esenti le Relazioni dei nostri Colleghi Finali e Lampertico, che sono lucide e belle esposizioni di fatti e d'idee, ma che mettono sempre in rilievo dei dubbi non tanto sull'opportunità di togliere il corso forzoso, ormai vittoriosamente dimostrata dalla sparizione dell'aggio, quanto sugli effetti che recherà in avvenire questo grande provvedimento. Sono cinque specialmente i punti sopra i quali si è raccolta la opposizione nell'altro ramo del Parlamento, e che traspare nel linguaggio più favorevole delle due Relazioni.

L'abolizione del corso forzoso trova il bilancio dello Stato in condizioni tali da poter resistere, ora ed in seguito, ad altri fenomeni della economia nazionale? Il bilancio della importazione e della esportazione delle merci non è ancora passivo per l'Italia? La questione monetaria ed il biglietto di Stato sono in armonia con la situazione economica delle banche di Emissione? In questi punti importanti la materia essendo per lo meno controversa, nell'avvenire resta sempre agli oppositori l'addebitato di dire: noi siamo stati profeti di sventure.

Ma, Signori, guardiamo intanto la operazione finanziaria e la legge in se stessa. L'onor. Ministro è partito dal concetto, già da noi anti-

ciatamente annunziato, cioè, che nel bilancio passivo delle Finanze vi sarebbero i mezzi necessari per togliere il corso forzoso, anche se contemporaneamente mancassero gli 80 milioni del macinato. Così si sono avverate le previsioni dell'onor. Ministro, tanto combattute in Senato e ormai si può dire che il bilancio non viene diminuito nella sua forza per l'abolizione del macinato, anzi, come Egli ha splendidamente dimostrato ieri nella sua brillante esposizione finanziaria dinanzi alla Camera, che il bilancio rimane non solo pareggiato, ma in avanzo.

L'operazione dunque è buona in se stessa, perchè con una semplice trasposizione di partite, l'onor. Ministro trova i mezzi per togliere il corso forzoso, senza punto aggravare i contribuenti nè il bilancio, anzi con sollievo di entrambi. Nella trasformazione di un debito in un altro debito è certo che non avvi risparmio nè aumento di patrimonio, ma questa operazione riesce indirettamente favorevole allo sviluppo dell'economia nazionale. Infatti, chi non vede il vantaggio di sostituire ad un prestito infruttifero, che fu chiamato da illustri Statisti il prestito della disperazione, per cui si pagava ogni anno per lo meno una tassa di oltre a 100 milioni un prestito ordinario fruttifero, il cui interesse non impone alcun onere allo Stato? È vero che sul bilancio per questo fatto si viene ad iscrivere una partita di 32 milioni destinati a saldare annualmente gl'interessi del prestito in metallo di 644 milioni, ma si vengono a cancellare nello stesso bilancio la partita dei 15 milioni per aggi, e diminuire di circa 20 milioni la somma nella partita di 61 milioni e più, registrata al titolo di pensioni. Argomento molto controverso è questo delle pensioni, argomento che ha fatto studiare tutti i Governi onde trovare il modo che rendesse possibile agl'impiegati stessi, e a quanti esercitano le funzioni in servizio del pubblico, di poter col risparmio volontario od obbligato sulle loro mercedi procurarsi nella vecchiaia una vita abbastanza agiata.

Ma purtroppo non si è potuto venire a nessun pratico risultato, perchè volendo assicurare ad un impiegato la sua pensione, converrebbe che alla sua nomina come ad ogni sua promozione si facesse la ritenuta di uno ai due mesi di stipendio, e poi s'imponesse una tassa annuale di ritenuta non minore dell'8 per cento, il che equivarrebbe a una diminuzione del non lauto

salario, che farebbe stentata la vita dell'impiegato in funzione.

La Francia dal 1803 fino al 1853 ha cercato la risoluzione di questo problema, e finalmente Napoleone III, munito di quella forza e di quella autorità che gli dava il suo Governo e il suo nome, ha stabilito una cassa delle pensioni che provvedesse a tutti i funzionari a carico interamente dello Stato.

Il nostro Ministro ha cercato di adottare un sistema misto; cioè che da una parte contribuiscono gl'impiegati e da una parte lo Stato.

Questo è il concetto, mi pare, sul quale si fonda l'onorevole Ministro, che si potrebbe chiamare *sistema misto*. Quindi lo stipendio del funzionario non essendo abbastanza remuneratore, il Governo supplisce alla deficienza delle ritenute e così remunera nella vecchiaia il lavoro dell'impiegato.

È un sistema che ha i suoi pregi perchè non ha il difetto di aggravare interamente il bilancio dello Stato, come avvenne fino ad oggi, e che si esplica nella legge di una Cassa sulle pensioni, affidata per intanto alla Cassa depositi e prestiti!

Però questa legge non è completa, in quanto che allude a quella sistemazione dello stato degli impiegati, che veramente sarà la base per potere stabilire di quanto graverà il bilancio futuro il titolo *Pensioni*. Invero, senza organizzare stabilmente prima i servizi, e senza regolare le condizioni di responsabilità e di lavoro degli impiegati, e senza l'esame delle tabelle, che ormai si sono raccolte da tutti i Governi e che il Ministro ha messo come allegati alla legge, ripeto che non si può fissare definitivamente per quanto dovrà concorrere lo Stato e a quanto dovrà limitarsi il contributo annuale degli impiegati.

Intanto resta assodato che, occorrendo 32 milioni per l'interesse dei 644 milioni di rendita pubblica, con la quale si opera la conversione del debito vitalizio temporario in debito consolidato, si viene a sollevare il bilancio dai 19 ai 20 milioni. Per ora è questo il vero merito del progetto di legge della Cassa delle pensioni.

In tal modo si liquida il passato di 61 milioni e mezzo, che figurano nel bilancio della spesa per i pensionati con circa 23 milioni di rendita perpetua, e nello stesso tempo si prov-

vede alle pensioni future degli impiegati presenti, mediante la somma di 18 milioni in rendita perpetua, che portano la cifra complessiva perpetua di 41 milioni invece di 61 milioni, già iscritti nel bilancio passivo.

Per l'avvenire poi il signor Ministro promette un altro progetto di legge che non apporta un onere maggiore di 8 milioni di rendita, oltre alle ritenute sullo stipendio degli impiegati, che potranno ascendere colle piante organiche attuali a circa lire 3,600,000 all'anno.

Finalmente ha stabilito che la Corte dei Conti non debba ammettere pensioni annuali se non nel limite massimo di 3 milioni e 200 mila lire all'anno. Ecco dunque risolto il gran problema di non aggravare il bilancio dello Stato, perchè nel bilancio stesso, con la conversione del debito annuale delle pensioni in debito consolidato, ha trovato 20 milioni che, in aggiunta ai 15 milioni di risparmio degli aggi per i pagamenti all'estero formano 35 milioni, più di quanto necessiti per pagare l'interesse del prestito destinato alla estinzione di 600 milioni di carta moneta; nè basta: altri 7 milioni per lo meno saranno prelevati dai Ministeri che spendevano di più per le provviste all'estero.

Tutto sommato, abbiamo un avanzo, oltre le spese degl'interessi, dai dieci ai dodici milioni, che va ad aumentare il progressivo miglioramento del bilancio delle entrate.

Leggo le cifre ufficiali:

Di 1439 milioni sarebbe l'entrata e di 1390 milioni sarebbe l'uscita; dunque un avanzo di 49 milioni....

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze*. Per l'anno 1880.

Senatore ALVISI. Pel 1879 l'avanzo era di 59 milioni ridotti poi ad 11 milioni.

Il Governo del mio partito può andare orgoglioso che il bilancio passivo, che ha principiato con un *deficit* di 450 milioni sia arrivato a pareggiarsi non solo con l'attivo, ma di qualche milione lo ha superato.

Dunque pare che il bilancio dello Stato debba essere considerato degno del Governo che l'ha inaugurato.

È vero che il bilancio attivo non si compone intieramente di entrate ordinarie, perchè avvi la parte straordinaria alla quale si provvede con emissione di rendita pubblica con lo

sconto di altri titoli pagabili a tempo od a vista, come i buoni del tesoro. Però confrontando il bilancio *di competenza* cioè delle spese vere con quello delle entrate vere, rimane sempre un credito di qualche milione. È questo un tal fatto che serve di caparra sufficiente per credere che il solo progresso naturale delle cose porterà uno stabile miglioramento e mai un peggioramento alla nostra finanza. Ma l'onorevole Relatore osserva che nella eccedenza della entrata dello Stato bisogna conteggiare per 15 milioni la metà del premio dovuto dalla Banca Nazionale allo Stato per la conversione del prestito nazionale.

Questo mi pare uno di quegli appunti sottili per mostrare che il Bilancio della entrata ha qualche punto nero, che si rimarca nel quadro brillante di cifre che accompagna la esposizione finanziaria. A ciò l'onorevole signor Ministro ha già risposto nell'altra Camera, quando l'onorevole Maurogò nato gli mosse una simile obbiezione.

Però è verissimo il fatto, o Signori, che dal 1861 al 1876 i nostri bilanci si saldarono colla distruzione del patrimonio nazionale e coll'aumento continuo del debito pubblico. Di questi due grandi ma dolorosi espedienti se ne è risentito e si risentirà il paese, dovendo sempre inalzare la imposta sulle classi produttrici onde pagare gli enormi interessi, ed aggravare o mantenere le tasse che inaridiscono le sorgenti della ricchezza e del lavoro.

Frattanto noi possiamo, o Signori, affermare che il bilancio dello Stato, malgrado l'abolizione del macinato, malgrado l'abolizione del corso forzoso, rimane in condizioni abbastanza buone per poter affrontare con vantaggio qualunque grande operazione di prestito all'estero ed all'interno.

Se poi guardiamo l'altra parte della questione, noi possiamo facilmente dimostrare che il bilancio economico della nazione si trova a quella medesima altezza e a quel medesimo livello di forza in cui è posto il bilancio dello Stato. Ma su questo argomento, che è pure di tanto interesse, gli oppositori trovarono il modo di sbiadire di molto le tinte, come dicono, troppo rosee dell'onorevole Ministro delle Finanze. Essi trovarono che la esportazione coll'importazione non si equilibra; anzi, tanto nell'anno passato come nell'anno presente, si trova una differenza nell'anno scorso di 161 milioni, nell'anno pre-

sente di 94 milioni, che la Relazione ministeriale riduce a 83 per una eccedenza di 11 milioni di metalli preziosi importati.

Tra un miliardo e 1300 milioni circa d'importazioni e un miliardo e 200 milioni di esportazione registrati dalle dogane è ben poca cosa una differenza di 94 milioni.

D'altronde chi è mai che oggi ricorra alla idea, che ha già fatto i suoi tempi, per provare che la ricchezza e la produttività di un paese si deve misurare colla bilancia delle dogane dell'esportazione e dell'importazione? Ma se ciò fosse, anche su questo punto noi saremmo tranquilli, e meglio io mi rallegrerei col mio paese se le sue industrie agricole e manifatturiere producessero tante ricchezze da comperare all'estero le cose che servono ai maggiori conforti della vita.

Quindi la opposizione, non potendo combattere efficacemente la legge in relazione al bilancio dello Stato ed al bilancio economico della nazione, sollevò un'altra obiezione, dicendo che, una volta effettuata la operazione del prestito, una volta che il Governo avesse incassato la somma necessaria a ritirare i 644 milioni dalla circolazione, potrebbe avvenire una crisi in doppio modo: o crisi monetaria o crisi cartacea.

La moneta, come tutti sanno, è quel mezzo di cambio col quale i consumatori acquistano quello che loro abbisogna, mentre i produttori vendono i frutti del loro lavoro.

Quindi la moneta è il mezzo universalmente adottato, con cui il mondo agricolo e industriale si trasforma in un vasto mercato dove ciascuno può disfarsi di ciò che possiede e procurarsi ciò che desidera. È la grande strada della circolazione, come la chiamò Adamo Smith.

Applicando la teoria ai fatti, noi ci troviamo innanzi a due specie di monete, la cartacea e la metallica. Questi sono i due mezzi adoperati e che adoprano tutte le nazioni appunto per servirsi a moltiplicare i mezzi di cambio fra compratori e venditori, e agevolare le contrattazioni in tutti i mercati.

Ma la moneta metallica è fabbricata con due specie di metallo (argento ed oro), che non hanno sempre il medesimo rapporto nel loro valore, inquantochè alle volte, e per cause geologiche e commerciali che sfuggono alla

sapienza dei più illustri scienziati che si occupano di mineralogia come alla esperienza degli economisti e dei finanzieri, non fu mai possibile dare un valore sempre eguale e fisso a questi metalli.

Da queste circostanze la scienza degli economisti come la previdenza dei Governi si sono accordate nello scegliere come materia monetaria quel metallo meno soggetto ad oscillazione che avesse in più piccolo volume un maggior valore; quindi due scuole, dei monometalisti e bimetalisti, cioè due circolazioni legali, una a tipo d'oro e l'altra a tipo d'argento, o a tipo misto.

Gli Stati nordici in generale preferirono l'oro, gli Stati latini l'oro e l'argento. Tutti i Governi poi adoperarono la carta, soltanto come rappresentante i metalli e come mezzo più facile al trasporto per fare le contrattazioni sui diversi mercati.

Senonchè nello scorso decennio si manifestò una doppia oscillazione nei preziosi metalli. Fino al 1854 la moneta d'argento cresceva di valore in confronto dell'oro; dicevano che le miniere dell'Australia, della Russia, della California producevano quantità straordinaria d'oro, che si giunse sino al punto di dire per celia come una moneta d'oro sarebbe caduta ogni mattina nella tasca di tutti; e così il prezioso metallo avrebbe finito per non valere più nulla. L'argento parve quindi più costante nel suo valore dell'oro, perchè più scarso nella sua produzione, e quindi alcuni Governi demonetizzarono l'oro adottando per tipo ufficiale di moneta l'argento. Allora l'Italia, credo nel 1862, prese l'iniziativa di alterare le monete d'argento, mutando le proporzioni della lega col rame, perchè restassero più facilmente nel paese. Ma dal 1874 in poi essendo venuta in Europa una corrente più copiosa di argento, ed essendo diminuita l'esportazione delle *Ruppie* d'argento nelle Indie, e la Germania avendo adottato il sistema inglese dell'unico tipo oro, gli Stati latini che entrarono nel 1865 nella lega della coniazione illimitata delle monete legali a doppio tipo, chiamarono il Governo italiano alla convenzione del 1878, per cui doveva ritirare la moneta d'argento erosa da 20 centesimi sino a 2 lire e limitare con essi la circolazione massima dell'argento per l'Italia a 360 milioni fino al 1885.

SESSIONE DEL 1880-81. — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 5 APRILE 1881

Per tale convenzione fra gli Stati Latini essendosi ammessa la moneta d'argento al corso legale come la moneta d'oro, fu promosso e sostenuto il dubbio che l'Italia sarebbe inondata dalle correnti d'argento, sia per l'alienazione della rendita pubblica, sia per la cessazione della moneta di carta a corso forzoso. E perciò sotto l'aspetto d'una crisi monetaria metallica alcuni oratori hanno combattuto il progetto di legge.

Ma a questa opposizione si può tranquillamente rispondere che fino al 1885 c'è tempo a pensare. D'altronde, il fenomeno dell'abbondanza dell'argento sui mercati di Parigi e di Londra, il suo rifiuto come moneta legale per parte di alcuni Stati, come l'Inghilterra e la Germania, hanno portato momentaneamente quel ribasso che prima si era più volte verificato per l'oro. Però, potendosi spendere l'argento-moneta in tutti gli Stati che formano la Lega latina, si ristabilirà ben presto l'equilibrio delle monete metalliche a doppio tipo. Si deve inoltre osservare che la differenza di prezzo nel commercio fra le verghe d'oro e di argento, che si dice del 18 e più per cento, invece è quasi insensibile la differenza nel corso delle due monete legali, cioè del mezzo per cento o del 5 al 6 per mille fra l'oro e l'argento conati.

Per cui, tutte le venture che potranno correre le eccessive correnti del bianco metallo in paese, si ridurranno ad una perdita del 4 al 6 per mille nel cambio dell'argento in oro.

Dunque mi pare che non si possa prevedere così grande sventura, quando per la cessazione del corso forzoso vedremo sostituirsi più argento che oro, che sono entrambi un valore reale; invece la carta, che è un semplice segno rappresentativo, cessata la sua funzione forzata di moneta, non ha più nessun valore. Mi sarei bene augurato che l'Italia si fosse trovata nel caso di avere cioè da cambiare un miliardo d'argento in oro colla sola differenza dell'aggio, che importerebbe al massimo 60 milioni, piuttostochè dover estinguere quasi un miliardo di carta che deve integralmente sostituire con un miliardo in metalli preziosi, che le porta un onere perpetuo sul suo bilancio di 50 milioni all'anno.

L'Italia sarebbe stata molto fortunata se avesse avuta una moneta che pure come semplice merce valeva 900 milioni, mentre ha i

suoi 940 milioni di moneta di carta che è una merce che il fuoco distrugge e di cui non resta più traccia.

Siccome mi sento alquanto indisposto, così pregherei l'onorevole signor Presidente a volermi concedere di condurre a termine domani il mio discorso.

PRESIDENTE. Il signor Senatore Alvisi domanda che gli sia concesso di continuare il suo discorso domani, sentendosi oggi un po' indisposto di salute.

Se non vi sono opposizioni, la continuazione della discussione dell'abolizione del corso forzoso è rinviata a domani.

Intanto comunico al Senato il risultato dello spoglio delle schede per la nomina di un Commissario di sorveglianza alla Cassa dei depositi e prestiti per l'anno 1881, in surrogazione del Senatore Beretta, dimissionario.

Cassa depositi e prestiti:

Votanti 93
Schede bianche 6

Il Senatore Cencelli	ebbe voti . . .	22
» Cavallini	» . . .	12
» Giovanola	» . . .	12
» Malusardi	» . . .	8
» Caccia	» . . .	3
» Sanseverino	» . . .	3
» Caracciolo di Bella	» . . .	3
» Alvisi	» . . .	2
» Sacchi	» . . .	2
» Finali	» . . .	2
» Brioschi	» . . .	2
» Serra	» . . .	2
» Corsi Luigi	» . . .	2
» Majorana	» . . .	2

Ebbero un voto i Senatori: Cambray-Digny, Lampertico, Verga Carlo, Giacchi, Pantaleoni, Zini, Casati, Durando, Cossilla e Belinzaghi.

Scrutatori: Malaspina e Brioschi.

Nessuno avendo ottenuta la maggioranza assoluta dei voti, bisognerà rinnovare domani la votazione.

Ora attendiamo un momento per avere il risultato dell'altra votazione.

**Interpellanza del Senatore Vera
al Ministro della Pubblica Istruzione.**

Senatore VERA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore VERA. Essendo presente il signor Ministro dell'Istruzione Pubblica, il quale ha dichiarato di essere pronto a rispondere alla mia interpellanza, se l'onorevole Presidente acconsente, la svolgerò in questo momento.

PRESIDENTE. Il signor Ministro acconsente che l'interpellanza dell'on. Vera sia svolta fino da questo momento?

BACCELLI, *Ministro della Pubblica Istruzione.*
Io sono agli ordini del Senato.

PRESIDENTE. Dunque il signor Senatore Vera ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Senatore VERA. Come il signor Ministro ha annunciato nell'altro ramo del Parlamento, e credo anche in quest'Aula, ch'egli sta elaborando un progetto di legge che ha per iscopo di dare un nuovo assetto (adopero quest'espressione perchè non conosco i particolari del suo progetto) alle Università del Regno, io spero che non troverà la mia domanda indiscreta ed inopportuna. Suppongo che questo progetto non si limiterà alla parte estrinseca amministrativa, e, dirò così, materiale della questione, ma che ne abbraccerà il lato intrinseco, intellettuale e spirituale.

Quindi io desidero sapere se in questo nuovo schema l'onorevole signor Ministro intende includere una Facoltà di teologia, o, se non una Facoltà di teologia, almeno un insegnamento teologico. Io non posso comprendere come nelle Università italiane non venga impartito siffatto insegnamento. Credo di non ingannarmi affermando, che non vi sia paese in Europa, che non abbia parecchie, o almeno una Facoltà teologica.

Lasciando da banda la Germania, che è il focolare degli studi teologici, rammenterò che vi ha una Facoltà di teologia nell'Impero austriaco, che vi ha una Facoltà di teologia cattolica, ed una protestante in Francia, ove a queste Facoltà si è aggiunta di recente una cattedra di storia delle religioni nel Collegio di Francia. Infine vi sono parecchie Facoltà di teologia in Olanda. Il solo paese adunque che non abbia un insegnamento teologico è l'Italia; mentre a me sembra che se alcun paese dovesse

avere siffatto insegnamento, quello appunto dovrebbe essere il nostro, sia per le sue tradizioni, sia ancor più per gli odierni suoi bisogni intellettuali, morali e religiosi.

Quindi, a parer mio, questa è una grave lacuna nell'alto insegnamento italiano; lacuna più grave di quello che altri possa pensare.

Io non intendo oggi entrare nel merito della questione, ma se in una futura occasione sarà necessario entrarvi, mi sarà facile dimostrare l'importanza somma di tale insegnamento. Oggi solo desidero di conoscere gl'intendimenti del signor Ministro intorno a questa per me vitale questione.

Ripeto adunque che non comprendo il perchè non vi sia siffatto insegnamento in Italia. Non so se vi sia una misteriosa ragione politica che vi si opponga; questa ragione io la ignoro e non voglio indagarla.

Ho inteso dire che tale insegnamento dato nelle Università sarebbe superfluo perchè dato dalla Chiesa.

Ma questa non mi sembra ragione da potersi accettare perchè si potrebbe applicare anche ad altri insegnamenti.

Ed invero la Chiesa non soltanto dà l'insegnamento teologico, ma anche il filosofico. Quindi, per non duplicare questo insegnamento, o per evitare attriti con la Chiesa, si dovrebbe abolire nelle Università anche l'insegnamento filosofico. Ma vi è un'altra ragione che credo potrà rassicurare talune coscienze che forse temono, o cui poco sorride un insegnamento teologico.

Oggi questo insegnamento non è più inteso come era inteso nei tempi andati. Per insegnamento teologico non s'intende più la teologia scolastica, la teologia di Pietro Lombardo o di S. Tommaso, e neanche una teologia cattolica o una teologia protestante, ma la teologia quale l'hanno fatta i lavori filologici, storici e filosofici dei tempi nostri.

E per dare una forma chiara e precisa al mio pensiero dirò che per teologia s'intende la scienza e la storia delle religioni.

Ora, chi è che non veda l'importanza di questo insegnamento?

Come si può comprendere la storia di un popolo (per istoria intendo la lingua, le istituzioni politiche, tutto ciò insomma che costi-

tuisce la vita di un popolo) senza conoscere la sua religione?

Come si può comprendere la civiltà e la storia della Grecia senza conoscerne la religione? Sarebbe, studiando la storia greca, come camminare nel buio.

Ho citato la Grecia, ma lo stesso si può dire delle altre Nazioni. La storia dell'India, ad esempio, comincia e si svolge con la sua religione. Nè si può meglio intendere la storia delle nazioni cristiane se non s'intende la loro religione.

Come si spiegherà la storia del protestantesimo e del cattolicesimo, se non si conosce e si studia seriamente e la Bibbia e la teologia cristiana ed i notevoli e profondi lavori esegetici che sono stati pubblicati in questi ultimi tempi? Io credo adunque che niuno vorrà porre in dubbio l'importanza, dirò più, la necessità di istituire un insegnamento teologico, storico e scientifico....

Una voce. Storico.

Senatore VERA. Non dividiamo, di grazia, queste due cose; chè anzi per me la parte scientifica ha un' assai maggior importanza della storica.

La storia senza la scienza non si può spiegare. La storia senza la scienza non è che un accozzamento di fatti fortuiti, onde si falsa, si degrada e dirò così si annienta la storia se non si anima coll'alito vivificante della scienza.

Tale è lo scopo della mia interrogazione e attendo ora di conoscere il pensiero dell'onorevole signor Ministro intorno a questa questione la quale ha senza dubbio già richiamato la sua attenzione, ed alla cui acuta ed operosa mente non han potuto sfuggirne la grande importanza e l'alto significato.

BACCELLI, *Ministro dell'Istruzione Pubblica.* Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

BACCELLI, *Ministro dell'Istruzione Pubblica.* L'illustre Senatore Vera mi rivolge la seguente questione:

Se io nel progetto di legge che avrò l'onore di presentare ai due rami del Parlamento abbia intenzione di aggiungere alle Facoltà universitarie attualmente esistenti una Facoltà teologica, o almeno una scuola di religione o di storia della religione.

La mia risposta è molto facile.

Il progetto di legge che avrò l'onore di presentare non ha per iscopo nè di aumentare le Facoltà attualmente esistenti, nè di limitarne il numero, nè d'indicare nuovi insegnamenti che si potessero svolgere, nè d'impedirne alcuno che mostrasse di avere una forza evolutiva.

Il progetto di legge comprende l'autonomia delle Università, e la comprende in triplice modo; autonomia amministrativa, autonomia disciplinare, autonomia didattica. L'illustre Senatore vede che quando le Università avranno l'autonomia didattica avranno dritto d'iniziativa per tutti gl'insegnamenti che ad esse parranno necessari, utili od opportuni.

Io non entrerò, e l'illustre Senatore me ne ha dato l'esempio, in questa larga e profonda questione; sento che le savie parole da lui dette e le osservazioni fatte obbligherebbero il Ministro a seri pensieri, quante volte dovesse occuparsi egli della evoluzione di nuovi rami d'insegnamenti, o volesse fare la critica delle ragioni per le quali taluni insegnamenti che esistevano hanno cessato di esistere.

Non è mio compito nè l'una cosa nè l'altra. Debbo essere assai misurato per la tenuità delle mie forze, e lo dichiaro con sincerità, non voglio affrontare da me solo così alte questioni. Se il giorno che la discussione sul progetto che avrò l'onore di presentare sarà fatta, l'illustre Senatore vorrà egli svolgere le sue idee, io ne sarò ben lieto; e credo che un così nobile Consesso, fin dove potrà, seconderà di certo per lo studio della storia delle religioni le speranze dell'onorevole preopinante.

Senatore VERA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore VERA. Io ringrazio l'onorevole signor Ministro della gentile accoglienza che ha voluto fare alle mie parole; ma mi riservo quando giungerà il momento opportuno di tornare sull'argomento e presentare una proposta anche più precisa.

Io ora esprimo il desiderio che l'onorevole signor Ministro voglia prendere l'iniziativa riguardo a questa questione; poichè se in ogni paese la iniziativa del Governo ha gran peso, lo ha forse più in Italia che altrove.

Io mi permetto adunque di esprimere questo desiderio al signor Ministro, che, quando sarà giunto il momento, egli vorrà prendere una

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 5 APRILE 1881

iniziativa in quella forma e misura che crederà conveniente.

Intanto io gli porgo di nuovo i miei ringraziamenti per la benevola e gentile accoglienza che ha voluto fare alla mia interrogazione.

PRESIDENTE. L'interpellanza è esaurita.

Leggo il risultato dello scrutinio delle schede per la nomina di due membri della Commissione permanente di Finanza:

Votanti	103
Maggioranza	53

Ebbero maggiori voti:

Finali	55
Malusardi.	28
Caccia.	23
Brioschi	18
Alvisi	15
Pescetto	11
Majorana.	8
Sacchi Vittorio.	4
Cossilla	3

Altri otto Senatori ebbero un voto ciascuno.

Schede bianche 5.

Il solo Senatore Finali ha ottenuto la mag-

gioranza assoluta, e quindi lo proclamo eletto a membro della Commissione permanente di Finanze.

Per l'altro Commissario che occorre ancora di eleggere, la votazione si rinnoverà nella seduta di domani.

Leggo l'ordine del giorno della tornata di domani:

Al tocco. — Riunione degli Uffici per il seguito dell'ordine del giorno di ieri e per l'esame del progetto di legge concernente una spesa straordinaria pel Congresso geologico internazionale di Bologna nel 1881.

Alle ore due pom. — Seduta pubblica.

Rinnovamento della votazione per un membro della Commissione di Finanze e per un Commissario alla Cassa dei depositi e prestiti.

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Cassa delle pensioni civili e militari a carico dello Stato, e Provvedimenti per l'abolizione del corso forzoso;

Disposizioni relative ai certificati ipotecari;

Importazioni ed esportazioni temporanee;

Riordinamento del Corpo delle guardie doganali.

La seduta è levata (ore 6).